

RACCONTI

serie

# ANDARSENE



MASSIMO POLPO NERIOTTI

# ANDARSENE

*una primissima versione di "FARE IL VETERINARIO PER CAVALLI e' sempre meglio che lavorare"*

*data sconosciuta*

## 1

---

Il cavallo è un baio, bello grosso. Il peso stimato a spanne arriva quasi a seicento chili.

Se questo mi tira una pizza mi gira dall'altra parte. Ha otto anni.

Si chiama Claudel delle Sughere.

In scuderia tutti lo chiamano "Il Ciccio"

Il Ciccio fa salto ostacoli. Sa fare solo quello.

Disperatamente, salta begli ostacoli finemente colorati. Non ha nemmeno idea di essere un cavallo. Però salta, salta e salta.

Razza Holsteiner. Molto bello. Costa quanto due appartamenti in centro più attico con vista lago. Il macellaio, che dei salti non gliene importa un fico secco, per trasformarlo in bistecche e salami, non gli darebbe più di due euro al chilo.

La sua proprietaria è una bella donna. E' il tipico troione quarantacinquenne dell'alta società, molto figa, molto curata, una "Toyota" passo lungo "Desert Storm" parcheggiata nel cortile della scuderia, ori indossati con discrezione, pelle abbronzata, abbigliamento firmati ma discreti, occhiali da sole Ferrè da trecento euro usati come ferma-capelli, un bel marito amministratore delegato di chissà quante società Off-Shore che si fa le thailandesi al centro massaggi, due figli alla scuola americana, futuri managers o futuri coglioni. O tutte e due le cose. Solito quadretto.

Sono le dieci del mattino. Mi torna su il succo d'arancia dell'autogrill.

E' acido velenoso, sa di vecchio perché le arance erano già in fin di vita quando le hanno staccate dalla pianta, secoli fa. Succo misto all'odore di fondi di caffè. Che non ho bevuto, non mi piace neanche.

Eppure quella è l'aria che si respira in quei bar dell'autostrada.

Continuo la visita della bestia. Sarebbe la solita visita di controllo che faccio ogni sei mesi. La signora mi chiama e io vado a vedere il Ciccio. Se invece c'è qualcosa di specifico mi chiama a qualsiasi ora del giorno e della notte. Io con questa signora, è un vero segreto, vorrei fare l'amore e scappare con lei alle Virgin Island. Almeno una volta ogni sei mesi.

'Sto cavallo non ha niente, sta meglio di me.

Quanto meno niente di fisico. Nella testa è completamente andato.

Nella sua testa è buio pesto. Questo qui non ha nemmeno idea di cosa significhi essere un cavallo.

Quando aveva sei mesi lo hanno separato dalla madre, per tradizione.

Per tradizione i cavalli si svezzano a sei mesi. Così, senza una vera coerenza con la vita naturale dei cavalli.

Questo qua se lo metti in un bosco, tempo un paio ore e due scoiattoli se lo mangiano in insalata.

Tutto questo penso mentre gli ausculto il cuore. Che romba regolarmente come un concerto di jambèe (si scrive così?) senegalesi. E' sempre un bel suono rassicurante il battito di un cavallo: lup-dup, lup-dup, lup-dup...

Mentre ausculto il suo cuore e poi passo ai polmoni, tengo la mia mano sinistra su di lui, lentamente lo accarezzo.

Ha il pelo corto e liscio. Non c'è un grammo di polvere, è più lucido di una Ferrari in vetrina. Sotto la pelle è bello sodo. E' un grosso cavallo tranquillo. Sarei felice di vederlo fuori di qui, a rotolarsi in una pozza di fango insieme a dei maiali. La signora molto figa inorridirebbe ma lui godrebbe come un porco. Appunto.

Penso anche che oggi è una bella giornata di fine aprile, nell'aria c'è un buon profumo.

Vorrei essere al mare. Con la moto.

E in culo tutto il resto.

“Dottore, secondo lei cosa posso fare per farlo smettere?”

“Smettere che cosa?”

Mentre chiedo, annuso il profumo della signora, buonissimo, costosissimo che un po' copre l'odore delle

cacche del Ciccio. Non ho idea del nome dello stilista che ha inventato la miscela esplosiva che discretamente mi arriva alle narici ma deve costare un occhio all'oncia.

“Smetterla di ticchiare. Vede? Anche col collare continua a ticchiare.”

Il Ticchio d'appoggio è una vera e propria malattia psichica dei cavalli che vengono tenuti a lungo in scuderia. Non sapendo come far passare il tempo che divide i pasti, di soliti due al giorno, imparano dei comportamenti anomali che gli etologi definiscono stereotipi.

Il povero cavallo appoggia i denti incisivi superiori su un punto d'appoggio qualsiasi, tira verso il basso e inghiotte aria. Una roba da fuori di melone. Per non farli ticchiare frequentemente i cavalieri applicano loro un collare di ferro. Ma il problema è nella testa, non nel collo. E moltissimi cavalli continuano a ticchiare anche col collare e anche senza appoggiarsi.

Nessun cavallo in libertà farebbe mai una cosa simile. In libertà i cavalli fanno i cavalli, in scuderia moltissimi cavalli vanno fuori di testa e molti adottano diversi comportamenti aberranti tipo il ticchio d'appoggio. Ma anche altri che non sto a dire. Molto triste in ogni caso.

“Il Ciccio dovrebbe cambiare vita, signora...”

“In che senso?”

Madonna com'è bella 'sta donna!

“Cambiare, vita, fare un'altra vita. Vivere da cavallo, ad esempio.” Leggero tono di merda.

Risponde piccata la bella signora: “Guardi dottore che lavora in campo ostacoli un'ora per tre volte alla settimana.”

“E a volte lo metto anche nel paddock per un po’ ma lui è scemo e si fa male da solo. E allora devo chiamare lei per ricucirgli le ferite. E’ un cretinone!”

Poi si rivolge a lui: “Vero Ciccio che sei uno scemone?” Lo scemone intanto non ha capito una parola e sgrufola in terra alla ricerca di un filo di fieno. Mi appoggio alla parete del box e lo guardo manovrare il labbro superiore alla ricerca di uno spuntino fuori programma.

“Signora un lavoro di un’ora per tre volte a settimana e il resto del tempo chiuso dentro una scatola che misura tre metri per tre non è lavorare, è scontare una pena detentiva dentro un carcere di massima sicurezza. E quello che lei chiama paddock, in realtà è uno spiazzo di terra secca grande sì e no come un campo da tennis dove l’ultimo filo d’erba è morto asfissiato o mangiato vent’anni fa. E il fatto che si faccia male da solo è indicativo del fatto che il suo cavallo non è più un cavallo ma un povero deficiente.”

Mi è venuto fuori così, naturale. Per un po’ rimaniamo in silenzio e mi aspetto che la signora cominci a urlare impropri e mi cacci dalla vista del Ciccio. Poi “Miss Bellezza A Quarantanni” mi guarda dritta negli occhi e parla:

“Ma allora cosa intende per cambiare vita?” La signora ha perso lo smalto iniziale, è più pallida degli ori che porta sulla pelle, abbronzata sempre.

Ci guardiamo dritto negli occhi come se fossimo alla sfida all’OK Corral.

“Senta: il suo cavallo dovrebbe andare a pascolare su prati enormi in mezzo alle montagne oppure essere gradualmente introdotto in un branco naturale. E probabilmente avrebbe

grosse difficoltà a ritornare a fare il cavallo, tanto più che è pure castrato.

In natura i cavalli castrati non esistono. Credo sia meglio un prato gigantesco in compagnia di un cavallo anziano e una vacca bella grossa. Magari se la spassano pascolando e raccontandosi delle storie. ”

Stavo cominciando a sentire il solito senso di incazzo che mi pigliava quando le persone fanno finta di non capire.

Sentivo che mi si era aperta una falla nella diga di riserbo che di solito mi tengo per non discutere inutilmente con gente che dei cavalli non ha neanche l'idea.

“Signora...il suo cavallo ha nella testa una malattia psichica. Tutti i suoi comportamenti vengono definiti “Stereotipi”. Roba che in natura non esiste. Sono malattie del comportamento, indotte dalla vita noiosa e monotona che tocca a un cavallo chiuso in scuderia.

Adesso pronuncerò un'imprecazione della quale mi scuso in anticipo...: Porca puttana, anche ai peggiori carcerati infami danno l'ora d'aria ogni giorno, alla metà dei cavalli che stanno qui dentro nemmeno quella!”

Mi stavo scaldando, lo sapevo che non dovevo abboccare.

“Senta, le consiglio un esperimento, per rendersi conto di come vive il Ciccio. Provi a stare nel box col Ciccio per un'intera giornata.

Si porti una sediolina e basta. Niente cellulare, niente orologio, libri o altre distrazioni.

Entra alle otto del mattino ed esce alle otto di sera. Si fa portare tre piccoli pasti.

Per il resto deve stare lì a fare niente, a far passare il tempo. A diventare scemona un po' alla volta.”

Gli occhi della signora diventarono più liquidi. L'azzurro delle lenti a contatto Dior risalta addirittura meglio. Se l'avesse potuto vedere credo che avrebbe fatto un piangino un paio di volte al giorno. Una bella tipa, la signora. Se ancora non avessi una fidanzata ci penserei...

“E allora cosa dovrei fare per il povero Ciccio? Cioè, a parte lasciarlo libero in un prato. Dottore, io non ho tutto il tempo che serve, ho una famiglia, un marito, due figli, una casa, e tutto il resto da seguire e qualche concorso ippico lo vorrei fare ancora prima che diventi vecchio.”

Mi viene all'istante di commentare che sì, una famiglia, un marito, due figli, una casa e tutto il resto c'è lì ha come gran parte della popolazione mondiale ma ha anche tre domestici fissi in casa che sgobbano come dannati, e che magari il tempo di star dietro al Ciccio ce l'avrebbe se non ne perdesse un mucchio a fare shopping con le amiche e altre stronzate tipo i bagni nella vasche piene di mosto di Barolo a cento euro alla volta e i massaggi con le foglie di menta del Oregon. Non le dico tutto questo, mica sono affari miei.

“Non credo che nell'immediato lei possa fare nulla per il suo cavallo, signora.”

Vado alla macchina e compilo una ricetta per un farmaco contro i parassiti intestinali e le raccomando di lasciare il Ciccio libero nel paddock ogni volta che può poi aggiungo ancora un carico: “Lo mandi in alpeggio con le vacche e se lo dimentichi fino a ottobre.”



Mi ha guardato strano, forse non sa cos'è un alpeggio. Ci sono alpeggi in Costa Smeralda dove ha la sua casa delle vacanze? Boh!

Paga il conto e ci salutiamo. Mi stringe la mano, forse grata di averla trattata un po' rudemente. Ha pure una bella stretta maschia, non da cretina.

Se non avessi una fidanzata, forse la corteggerei ma sono un tipo fedelone...vabbè che ormai siamo alla frutta.

Lei sale sulla sua Toyota 3000 penta turbo "Desert Storm" extra mogano e io sulla mia straccia di macchina, casualmente più scarsa anche di quella di Hussein, il ragazzo marocchino che da anni fa il tutto fare della scuderia e, ormai a pieno titolo, fa pure il vice del boss, Dodo, un cocainomane puttaniere.

Un tempo il Dodo era anche un forte cavaliere del salto ostacoli di livello europeo. Fondamentalmente era un pirla. Adesso è solamente un cocainomane con un po' di figli illegittimi sparsi per l'Italia che vive di ricordi e vecchie vittorie sbiadite.

Ostacoli non salta quasi mai, ha cinquantatre anni e una fidanzata isterica di ventidue che lo comanda a bacchetta. Come faccia lei a stare con un deficiente totale come lui appare quasi un mistero, quasi. Non che lei sia un fulmine di guerra, eh!

Lei possiede naturalmente una cosa preziosissima e lui la brama. Lui la può lanciare nel fantastico mondo dell'equitazione nazionale e internazionale e lei ci tiene tanto tanto(scritto due volte). Fine del mistero.

Hussein invece possiede una Mercedes di qualche anno fa, io una Opel familiare. Per quanto la mia Opel abbia solo un anno e mezzo, Hussein con la sua Mercedes con mirino originale fa la sua porca figura. In più la mia Opel sembra che abbia affrontato un attacco nucleare mentre la Mercedes pare uscita dalla concessionaria perchè Hussein è anche un pistino come il mio commercialista.

Il puttaniere cocainomane, il Dodo, cambia Porsche ogni sei mesi ma in “scudria”, come dice Hussein con la sua pronuncia quasi perfetta, si vede ben poco.

Hussein è integrato quasi del tutto, ha pure un mezzo accento pisano. Viene dal Marocco, è arrivato in Italia come tanti però è uno che ha la testa a posto e capacità di organizzarsi.

Ha lavorato per anni in una scuderia del trotto dalle parti di Pisa come pulitore di merde di cavallo. Conserva perfetto l’intercalare pisano “diobono”. Adesso fa il vice boss in una “scudria” al nord.

Una carriera mica male. Sono contento per lui, è un bravo ragazzo e molto sveglio.

Attualmente il suo accento sta virando dal pisano al piemontese. Tra qualche anno il Dodo si prenderà un calcio in culo dalla fidanzatina e Hussein si dovrà cercare un nuovo posto.

Salgo in macchina, sono libero. Ho finito le visite di oggi, mi piglio il pomeriggio libero.

Magari posso vedere Monica, la mia fidanzata, magari. Potremmo fare una gitarella in moto, telefono spento e

buonanotte. Faccio il suo numero di casa, non possiede cellulare, è contraria ai cellulari. Usa quelli degli altri, però.

Drinn Drinn....

“Pronto!?”

“Ciao Filo, sono Annibale, come stai?”

“Uè ciao ‘Anni’, tutto bene. Tu come stai?” Filo, sarebbe suo fratello, della Monica, un tipo sensato.

“Bene, abbastanza bene, mi passi Monica per favore?”

“Monica? Ma non è con te? E’ uscita questa mattina presto e mi ha detto che sarebbe venuta con te a visitare cavalli...” Sospensione che significa molto. Silenzio. Filo, che non è un picciu, ha già capito.

“Cazzo ‘Anni’, mi dispiace mia sorella è una vera stronza...”

“Ciao Filo, ti saluto.”

“Ciao ‘Anni’”

Filo ha già capito, io sono un po’ più indietro. Ma ci arriverò, eh! Ah, se ci arriverò!

## 2

---

Modestamente sono il reginetto del Pesto alla Genovese.  
Mi viene bene sempre.

Devi utilizzare del basilico ligure, quello a foglia piccola. Magari cresciuto all'ombra dei carruggi, che prende quell'aria fresca e profumata di salino. Le foglie non devi lavarle, solo spolverarle con delicatezza e amore. Poi le foglie bisognerebbe pestarle dentro un mortaio di marmo mescolate ad un pizzicone di sale grosso marino, di quello onesto, e a dei pezzi di aglio dell'orto. Poi ti serve la pazienza di una nonna ligure, ti devi sedere fuori di casa sotto una piccola pergola e cominciare a martoriare le foglioline, mentre guardi il mare. Dopo mezza giornata di rimescolamento paziente avrai ottenuto una pasta verde che vale più di un Picasso.

Naturalmente aggiungerai dell'olio extra vergine buonissimo spremuto a freddo, mulino a macina di pietra. E pecorino di quello buono.

Tranne il mortaio di marmo che non ho tempo e voglia di usare, mica ho la pazienza di una nonna ligure, per il resto creo un pesto da gara. Però manca il tocco di raffinatezza: la Prescinseua ( come si scrive?), una cremetta acida che si trova solo in Liguria, raramente. Ci metto due cucchiainate di yogurt intero bianco, e' quasi uguale.

Piglio il telefono e metto su “Pitecantropus Erectus” del grande Thelonius Monk, vinile originale 1953(?) pagato una fortuna, chiamo Sandra.

“Pronto?”

“Ciao! Ho preparato un pesto che ti farà sentire le campane, insomma ti invito a cena, vieni?”

“Sì, faccio la doccia, porto il vino, ho una bottiglia di Pigato in frigo che fa resuscitare le salme. Dammi venti minuti.”

Sandra è una buona amica, possiede tutta la casa dove abitiamo e mi affitta il posto dove sto. Con l'affitto che le verso ogni mese non ci paga nemmeno la benzina del motorino, ma lei vuole così. E allora le faccio i lavoro di manutenzione, non sono un bricoleur da competizione ma ho buona volontà e tutte le volte c'è da litigare per le spese. Per l'elettricità invece lascio perdere. Se non nasci col codice dell'elettricista è meglio che lasci perdere. Io di corrente so solo che se la tocchi te la pigli! Il resto non mi interessa. Fortuna che esistono gli elettricisti.

Sandra la conosco da molto tempo, è come una sorella e qualcosa di più.

Ci siamo conosciuti alle elementari. Non facevamo che darcele di santa ragione. Ogni scusa era buona e il più delle volte io le prendevo, perché a quell'età ero tanto bravo mentre lei aveva già raggiunto i livelli olimpici della cattiveria. Per un bel lungo pezzo ci siamo persi di vista e poi reincontrati al cinema. Proiettavano Shining, quando sono uscito avevo lo sguardo a palla dalla paura. E' stata lei a vedermi. Mi è saltata al collo e da quel giorno non ci siamo

più persi di vista per più di una settimana. Ci vogliamo bene io e la Sandra.

Intanto che metto su l'acqua per la pasta, telefono a Monica.

La mia fidanzata da qualche tempo ha qualcosa di strano. Quel qualcosa che ad alcuni amici miei ha fatto insinuare che lo "strano" deve essere qualcun altro che le gira nella testa e, forse, anche nelle mutande. Io non so se crederci. A me pare impossibile.

La chiamo, risponde ancora Filo, suo fratello.

"No, non c'è, è tornata di corsa e di corsa è uscita, tirata a lucido, le ho detto che l'avevi cercata, ha detto che è successo un contrattempo e che ti avrebbe chiamato."

Povero Filo, è più imbarazzato lui di me.

Il disco di Thelonius Monk spara alto un passaggio da dentista che ti trapano un dente.

Hai presente quel sibilo che produce la turbina e ti fa un male boia? Ecco in quell'istante manca solo una musica un po' fuori dagli schemi, non James Taylor, ecco.

'Sto passaggio di Monk è proprio da dentista.

" 'Anni', mi dispiace, non ho idea di che cacchio stia combinando quella deficiente, senti quand'è che andiamo a farci un giro in moto?"

"Presto, Filo, molto presto, ti chiamo. Di a Monica che l'ho cercata, se avesse voglia di chiamarmi io sono a casa tutta la sera." Non possedere un cellulare a volte conviene, tanto se ti serve usi quello degli altri.

Saluti. Filo è un bravo ragazzo, lo era anche sua sorella, fino a due mesi fa. Adesso mi pare come un po' distratta.

La principessa sta per laurearsi in qualcosa di biologico a indirizzo ecologico-ambientale inquinante. Probabilmente più fuffa fritta che altro ma lo spacciano per un corso di laurea di quelli da duri.

Di sicuro non hanno esami come Anatomia Patologica Veterinaria che ti stronca la carriera e che ti fa sputare sangue per mesi se lo passi al primo colpo. Ripeto : sangue per mesi se lo passi al primo colpo. Se ti silurano allora si apre un calvario insanguinato.

L'ho passato al secondo tentativo e sono molto orgoglioso di questo.

Una storia che racconterò ai miei nipotini davanti al fuoco quando sarò rincoglionito e incartapecorito. Si faranno due palle così perché gliel'avrò raccontata altre cento volte.

Racconterò loro di quella mattina di fresca primavera di tanti anni fa in cui il Prof. Franco Guarda, Frank per tutti, entrò in aula con una faccia da pendaglio da forza davanti al suo boia e annunciò funereo: “ Oggi capita, in questo dipartimento, un fatto che si ripete ogni quarant'anni circa.....” Silenzio. La gente in aula deglutisce all'unisono. “La sala settoria è inagibile per via dei lavori di ristrutturazione e l'esame verterà solo sulla teoria, non ci sarà la prova pratica sugli organi.” Deglutone generale. Litri di saliva stagnante che innondano poveri stomaci freddi, contratti e vuoti.

Il gelo e il gaudio soffocato si spargono nell'aula per pochi istanti, quelli necessari a lui per respirare e pronunciare la successiva frase.

“...Ma non illudetevi, non vi regalerò nulla...sarà dura come sempre...”

Per “organi” intendeva i veri organi addominali e toracici dei diversi animali da reddito: vacche, vitelli, pecore, maiali, cavalli, capre. E gli organi erano provenienti dal locale macello comunale. Polmoni, cuori, fegati, milze, reni e altre porcate marce che lui, si diceva in facoltà, conservasse sottoterra e facesse riesumare dai suoi assistenti solo la mattina dell’esame.

Me la vedo ancora tutta quella mattina del primo appello: Mi alzo all’alba per ripassare ancora qualcosa. Mi pare di avere un vuoto largo come la Via Lattea. L’angoscia mi preme come un pugno di un “Gangsta Rapper” sulla nuca.

Nella testa ho il già il marasma totale globale. Invece di riuscire a concentrarmi sui fogli del libro che mi ballano davanti agli occhi cisposi mi entra nella testa un simpatico motivetto: “Like a Virgin” di Madonna. Ma che minchia c’entra?

Arrivo in facoltà e c’è l’appello. Il Prof Franco Guarda ci guarda gelido. Un tipo simpatico fuori dagli esami, un simpatico figghiebuttana mentre esercita la professione di esaminatore.

La prova pratica si svolge in due tempi. Ad un primo tavolo si fa il riconoscimento degli organi, se si ha fortuna, che significa che acchiappi il nome di due diversi organi, si accede al tavolo degli organi con patologie. Una più schifosa dell’altra.

Al tavolo settorio degli organi sani devo riconoscere alcuni organi e fare la diagnosi di specie. Il tavolo era ricolmo di carnazze. Ce n’erano a centinaia. Quintali di cuori e mezzi cuori di piccolo ruminante, reni, mezzi reni, quartini di reni,



fegati di cavallo, milze di maiale, un quarto di polmone di chissà che...Un autentico carnaio marcio. Puzzolente.

Nella sala c'è una puzza di cadavere diversa. Non di putrefazione generica, di cadavere, ma diversa. Di vagina cadaverica, ecco cos'è! Vagina cadaverica! Solo adesso dopo anni ho capito di cosa si trattava.

Un puzzo dolciastro mescolato all'alito di caffè di molti, all'odore di ascelle di qualcuno preso da sudorazione isterica e dal profumo di qualche signorina che sicuramente passerà l'esame mostrando generosi décolletée in mezzo a carnazze in decomposizione alle nove del mattino.

Pare la sala delle belle arti del cugino maniaco dell'Arcimboldo.

Tocca a me. L'assistente mi indica un organo. Lo palpo con i guanti, è gelido come lo sguardo del Prof.

Imbrocco il primo, cuore di cavallo, scazzo il secondo. Trombato. Thum, Thum! Colpito e affondato.

A casa. Merda!

Bruciato tre mesi di studio in tre minuti. Nemmeno sono riuscito ad arrivare al tavolo degli organi tosti, quelli con le patologie da diagnosticare davanti a Franco "Occhi di gelo".

Al secondo tentativo, la mattina di quel aprile, la mattina senza gli organi, stavo seduto ai banchi duri e freddi dell'aula di Anatomia Patologica.

Prima di me, sei persone. A tutti e sei ha chiesto qualcosa sulla Tubercolosi. Tutti hanno ravanato malamente.

Ne ha buttati fuori quattro su sei. Ero piuttosto certo che anche io avrei fatto la stessa fine dei quattro sfigati. D'altronde

uno a fianco a me si presentava all'appello per la diciassettesima volta! Avevo tempo.

Poi legge il mio nome sul foglio dell'appello.

Mi alzo come un automa, freddo come un killer. Non me ne frega più nulla, s'ammazzasse lui e l'Anatomia Patologica di tutto il mondo.

Mentre cammino verso la sua cattedra una luce accecante mi entra dentro al testa: ZOTT!! ZOOOOTTTT!!!!!!: Ascessi Epatici.

Lo saluto con una voce automatica che nemmeno riconosco. In questi casi tutto l'organismo viene travolto da aberrazioni di notevole importanza. Alcune di queste sono irreversibili. Immaginati come finisce uno studente tipo alla fine della normale carriera universitaria dopo aver dato cinquanta e passa esami, senza contare quelli che ha dato due, tre, cinque sette nove volte. Quando dovrebbe essere pronto per affrontare una fulgida carriera di veterinario in realtà è pronto per un lungo ricovero in una comunità di recupero relitti umani. Mi siedo e rimango in attesa della botta che mi cali sulla noce del capocollo.

Sto in silenzio. La sensazione, comune a tutti i mortali che si siedono davanti a un prof. per un esame è uguale: Il vuoto totale, una Fossa delle Marianne della memoria. Tabula rasa.

Frank, lo chiamavamo così, confidenzialmente, guarda il mio libretto. Vuole vedere i voti dei miei ultimi esami. Adesso non me lo ricordo che esami avessi dato prima di Anatomia. Patologica ma i miei voti non erano mai da farsi delle fellatio a vicenda, io e i miei compagni di studi.

Infatti Frank si schifa, socchiude gli occhi e va a ricercare nel suo deposito di domande bastarde una domanda da farmi dopo aver esaurito quelle sulla Tubercolosi, il suo più grande amore. Stiamo in silenzio. Poi la sua voce taglia la coltre di terrore che grava su di noi.

“Mi parli degli ascessi epatici. Mi dica tutto quello che sa.”

La prima reazione è di incredulità, non è per me questa domanda, ovvio. Invece lui guarda me, di nome e di fatto.

Ringrazio dentro me tutte le Madonne che conosco. Avevo letto ancora qualcosa sugli ascessi epatici questa mattina presto.

Lo confesso, ho ripassato gli ascessi epatici mentre facevo la cacca.

E' questo che si intende per casualità, per botta di fortuna agli esami. Se quella mattina non avessi avuto la cacca da fare, come me la sarei cavata con la domanda di Frank?

Come un automa recito, con una voce che nemmeno tanto umana, una filastrocca su ascessi tremendi che si innestano sui fegati di povere bestie. Naturalmente a Frank non andavano bene le mie esposizioni sugli ascessi epatici, aveva sempre qualcosa da ridire, ogni tre delle mie parole. A me, in tutta sincerità, degli ascessi epatici non me ne è mai sbattuto un fico. A me, in tutta sincerità, interessava che quel supplizio finisse in fretta, che mi mandasse via e andasse a farsi fottere lui e i suoi fegati marci.

Andavo avanti a ruota libera, stupito di come le parole mi uscissero libere e, secondo il metro di Frank, tutte sbagliate.

A tutti faceva due domande. Dei miei compagni di sventura prima di me ne aveva buttati fuori quattro su sei. Mi

aspettavo la stessa sorte. Quando terminai l'esposizione sugli ascessi epatici, si fece cupo, molto cupo e tutti gli astanti trattennero il fiato in attesa che tirasse fuori la domanda impossibile, il carico da undici, quella che mi avrebbe condotto alla porta e ad altri tre mesi di condanna dopo una scena muta imbarazzante.

A me ne fece una sola di domanda.

Chissà che diavolo gli stava passando per la testa.

Io mi sentivo come Maria Antonietta trenta secondi prima che la lama della ghigliottina le piombasse sul collo: un benessere ebete. Nulla più mi dava la pena del vivere una pesante vita terrena.

Ancora pochi secondi e tutto finiva. Sarei diventato un angelo. Dai Frank, facciamola finita.

Lo guardo. Mi guarda, cupo.

Tira su col naso come Bruce Willies in (Non mi ricordo il film) cancellando il mio nome sul foglio dell'appello.

Ecco è finita, penso. Me ne vado a casa.

Incrocio lo sguardo di quello che deve sedersi al posto mio. E' uno sguardo fisso, oltre la morte. Ha la faccia color marmo di Carrara, quando piove, d'autunno, verso sera.

Frank espira col naso e mi dice: “ ...Lei non sa niente di Anatomia Patologica...”

Chiudo gli occhi. Vacca! Altri tre mesi, più i tre precedenti, buttati nel cesso.

Pausa di sospensione della vita e del mio ritmo cardiaco, poi, continua:

“ ...Le va bene diciotto?”

Quella mattina, verso mezzogiorno nevicò. Era primavera da dieci giorni.

Sandra suona il campanello, potrebbe entrare spingendo la porta ma lei suona sempre il campanello.

Le piace essere accolta.

Apro e mi sorride.

Mi bacia e si dirige verso la cucina con due bottiglie di vino. Ha anche un libro in mano.

“Ho un regalo per te! Che buon profumo!” dice.

“Guarda che ho cucinato per te, io avrei mangiato pane e pompelmo.”

“Come stai? Sono due giorni che non ti vedo e non ti sento.” le chiedo.

“Sono stata da mia nonna che diventa sempre più anziana e poi al lavoro mi hanno caricato di cose da fare.”

Mi piace avere Sandra a cena. Ha sempre una fame da boscaiolo. Quando era più giovane e si allenava molto, sua madre metteva un lucchetto al frigorifero. Eppure ancora adesso pesa 55 chili. A trentacinque anni, di donne con un fisico come il suo non si trovano facilmente. Adesso si allena meno ma fino a pochi anni fa era una triatleta di livello europeo. Ha partecipato pure a un mondiale, mortacci sua. E poi con un arco e una manciata di frecce fa miracoli e non metterla a correre perché non si ferma più.

“Che musica stiamo ascoltando?”

“E’ Thelonius Monk...mica male, eh?”

“Mi piace...Eeh...Monica non viene?”

“E che ne so! Mi sa che stiamo conciatati male ultimamente... Oggi l’ho cercata a casa sua e suo fratello Filo credeva che sarebbe venuta con me a fare delle visite. Io non l’ho vista..! Poi l’ho cercata nel pomeriggio e ancora non c’era. Il povero Filo era in imbarazzo, lui...”

Sandra mi guarda e sta zitta.

La conosco, aspetterà un po’ ma poi non ce la farà più, uno...due...tre...quattro...cinque...sei...eccola che arriva...sbotta e non si risparmia: “Che stronza! Te l’ho sempre detto che era una stronza e che prima o poi sarebbe venuta fuori nel suo splendore. Ma d’altronde che vuoi aspettarti da una sgallettata di quel genere.”

Sandra è irritata nera.

Dico: “Vabbè dai, all’inizio, tre anni fa non era così, anzi. Era molto amorosa, e poi tu non l’hai mai potuta vedere. Hai sempre avuto il dente avvelenato con lei, dai! E’ solo qualche mese che è strana...” Cambiamo discorso per evitare di rovinare la cena.

Mentre lei mi parla delle sua ultime novità io riempio la stanza di candele accese.

Dalla porta sul terrazzo entra una brezza piacevole, l’aria comincia a portare i profumi della primavera, l’acqua della pasta sta per bollire e Monk al contrabbasso ci da dentro con impegno.

Le serate con Sandra sono sempre piacevoli. E’ una cara amica e da qualche anno siamo vicini di casa. Cioè: lei mi affitta l’appartamento sopra il suo per una cifra ridicola.

E poi ci prestiamo il sale a vicenda oppure, quando c'è il temporale lei viene a dormire da me, nella stanza degli ospiti. Un po' si vergogna ad avere paura dei botti, sa cambiare la ruota di un trattore sotto la neve ma i botti rimangono in quel settore privato che si rivela solo agli amici veri.

A fine serata ci troviamo a ciaccolare delle belle cose della vita sul terrazzo. Faccio suonare un disco di Steve Khun, il pianoforte per certe atmosfere è perfetto.

Sandra mi racconta del suo ex fidanzato che da un po' sta con una tipa miliardaria molto più vecchia di lui.

Dice che adesso sta meglio, dopo due anni di lacrime a spruzzo e depressione.

Facciamo quasi le due del mattino, a bere una vecchia grappa di fichi sotto una coperta.

Speriamo in una sessione straordinaria di stelle cadenti ma agosto è ancora lontano.

L'accompagno alla porta a piedi nudi, mi abbraccia e mi sussurra: " Non farti fregare..."

Buonanotte. Buonanotte.

# 3

---

Appena accendo il cellulare arriva la prima chiamata della giornata.

“Sono Beppe, è lei il dottor Annibale? Il veterinario?”

“Sì, mi dica.”

“Ma... Annibale è il nome o il cognome?”

“Il nome. Il cognome è Vittozzi, due T., due Z.”

“Ah, va bene, senta...dottore...Virozzi...ehm...Annibale, io avrei due cavalli da corsa da farle visitare, mi sembrano tutti e due zoppi quando può venire?”

“Dove stanno i suoi cavalli?”

Le conversazioni a volte vanno avanti a rilento, se uno dei due interlocutori non è abituato a parlare al telefono.

“Maaah....sentaaaa.... posso venire a prenderlaaaaa.... al casello dell'autostrada, perché siamo in un posto un po' difficile da trovare...quando potrebbe venire?”

Ha uno strano accento, un po' piemontese, un po' no.

Insomma ci accordiamo per due giorni dopo, in tarda mattinata.

Ritiro la posta arrivata il giorno prima e mi ficco in macchina sotto una pioggia fine.

Prima busta: la banca mi offre diecimila euro a tassi meravigliosi, ci posso comperare quel che voglio. Cambia vita! dice il pieghevole. Mi domando sempre se i soldi li devo



restituire oppure sono a fondo perduto. In tal caso un progetto l'avrei.

Seconda busta: fattura del cellulare. Guardo la cifra spizzando il foglio. Appena intravedo un pezzetto di cifra accartoccio tutto e buonanotte. Mi do del deficiente.

Accendo la radio: bella musica.

Terza busta: una lettera di Monica. “ Amore mio, desidero solo farti sapere quanto ti amo e quanto tu sia prezioso per me. M.”

Commento spontaneo: non potevi dirmelo a voce, magari essendoci? Invece di fare la donna Oudinì che scompare e riappare e poi scompare ancora? Bah.

Intanto non la chiamo. Non ha il cellulare e a casa Filo sta ancora dormendo. Suona la batteria in un gruppo di jazz quasi tutte le sere e di giorno aiuta un meccanico di moto.

E poi che le dico? Dove sei stata, con chi sei stata? Faccio una scenata per telefono? La situazione mi pare di averla già vista. Soliti copioni da teatro di seconda provincia.

Chiosa finale: quando facevo il militare nei Carabinieri, il Brigadiere Mezzasalma, un tipo che la sapeva lunga sulla vita, diceva che tre cose sono importanti, nella vita:

Primo : la gnocca.

Secondo: la Juve.

Terzo: lo stipendio fisso.

In ordine sparso.

Se poi aggiungo quel che dice il “Sergente”, un tale di Milano che conosco, che è tutto “sgobbato” (già deciso) e che le chiacchiere stanno a zero, mi conforto dentro una fiera di rassicuranti modo di dire.

Ha ragione, almeno per quest'ultimo passaggio. Per le altre non so. Almeno: non so in che ordine.(DA RIVEDERE TUTTO L'ULTIMO PERIODO, UN PO' INCASINATO)

Passo la giornata a visitare cavalli, uno dietro l'altro. Tre qui, due là, facendo il giro del Piemonte. Piove sempre. Fango dappertutto e fiumi che si ingrossano.

Mi piace guidare sotto la pioggia. Anche se mi bagno non mi importa e poi la giornata è leggera. Per fortuna devo visitare cavalli con patologie "facili", niente che stressi i proprietari, me e i cavalli.

Mi fermo a mangiare un panino e Monica non da segni di vita. Qualcosa dovrebbe succedere, no?

Ad esempio che si faccia viva, dicendomi qualcosa. Che mi ama o che desidera scappare col vicino di casa, noto spacciatore della zona.

Nel pomeriggio mi chiamano per un cavallo in colica. Un mal di pancia che lo fa quasi ululare. Poveretto. Dopo un inverno passato a mangiare fieno il suo proprietario ha visto che il prato aveva erba a sufficienza e l'ha sbattuto fuori a mangiare.

Il povero cavallo non poteva credere ai propri occhi: Un paio d'ettari di erba bella fresca, verde come la rucola, da far fuori sotto la pioggia e con una spanna di fango nel quale magari darsi una bella rotolata. Tempo tre ore e il poveretto aveva voglia di morire e basta dal mal di pancia.

"Scusi signor Villari, mollare un cavallo a pascolare su tutta quell'erba da un giorno all'altro significa condannarlo a un paio di giorni di dolori pazzeschi o magari anche alla morte!"

Il povero signor Villari è davvero preoccupato, non gli è mai capitato di fare un casino simile. Le bici non patiscono di mal di pancia.

Infilo un braccio nel retto del cavallo ed esploro la cavità addominale del poveretto. Attraverso le anse intestinali palpo delle enormi bolle di gas. Il cavallo tollera a mala pena questa tortura necessaria. Se lo tocco alcuni punti davvero dolenti, geme. Emette una specie di grugnito sordo e si piega in due dal male. Non tira calci, è un bravo cristo, se lo facesse gli darei tutte le ragioni del mondo.

Il mio desiderio principale adesso è togliergli il più in fretta possibile il dolore.

“Dottore, è il mio primo cavallo, ho letto su una rivista che l’erba è il cibo più indicato per loro e oggi ho pensato che pascolare gli avrebbe fatto bene.”

Avrei voluto dargli una bastonata sulle rotule a ‘sto deficiente ma non potevo farlo.

Questo qui fino a tre mesi fa era appassionato di mountain bike. Poi gli amici hanno deciso di abbandonare le biciclette e di lanciarsi coi cavalli ed eccolo qua: un potenziale assassino seriale di cavalli senza che nemmeno se ne renda conto.

Passo tutto il pomeriggio col cavallo. Rimando le altre visite del pomeriggio a data da destinarsi. Organizzo in gran fretta un soccorso per il poveretto.

Flebo a manetta, antidolorifici e un piccolo dosaggio di tranquillanti. Intanto che curo il mal di pancia del cavallo ne viene uno anche a me espressamente prodotto da una telefonata di Monica.

E' andata praticamente così: Come mi permetto io di ficcare il naso negli affari suoi, Piange...lei che mi ama un casino e che suo fratello, il povero Filo che a me non pare un pirla, aveva capito male che lei non doveva venire a far visite con me ma doveva andare all'università. Piange. Sono un pazzo visionario. Piange. Mi ama. Piange.... Io l'amo?..dico si ma non ne sono più sicuro e adesso il povero cavallo qui ha un mal di pancia che lo fa sudare forte e io pure non mi sento molto in me e non posso aprire una posta del cuore sul mio amore per lei dentro una scuderia. In più mi scappa la cacca. Tutto insieme.

Ci sentiamo dopo, eh? Sì, Ciao...Ciao.....

La moglie del signor Villari mi porta una tazza di tè e delle fette di torta fatte in casa.

Intanto il cavallo, verso sera, dopo ore di terapia comincia a dare segni di miglioramento. Lascio la povera bestia legata a un grappolo da venti litri di sacche di fluidi fissati a un gancio sul soffitto che gli dureranno tutta la notte.

Grazie a un deflussore elicoidale e a un'agocannula ben fissata alla giugulare, il cavallo potrà vagare per il box senza problemi. Digiuno totale e, se serve, una iniezione di antidolorifico. Il signor Villari si offre di dormire in scuderia. Gli suggerisco di farsi un letto di balle di fieno.

Una lampada e un libro gli terranno compagnia.

Tornerò domani in giornata a vedere come sta.

Naturalmente il signor Villari ha l'ordine di chiamarmi se durante la notte il cavallo dovesse avere una forte crisi. Io spero no, assolutamente no.

Risalgo in macchina che sono le otto di sera. Piove. Non ha smesso da questa mattina. Ho fame e mi domando cosa potrei mettere insieme per cena facendo una ricerca nel frigo, che però, lo so già, è vuoto. Da un mese resiste un mezzo limone secco, assolutamente non intaccato dalla muffa. Ieri sera Sandra ha fatto onore non solo alla cucina ,ma anche alle mie riserve.

Sul sedile del passeggero c'è ancora il pieghevole della banca: Cambia vita!

# 4

---

Mi sveglio presto, di umore pessimo, senza una ragione evidente. Il signor Villari non si è fatto sentire ma ho dormito male. Ho sognato qualcosa che aveva a che fare con le biciclette e l'Oceano Atlantico. Ero su una spiaggia con la bicicletta, tentavo di allenarmi pedalando sulla sabbia, poi arriva un'onda gelata e mi butta in terra. Ma che vuol dire?

Mi alzo storto, vado in bagno, faccio la pipì, sbaglio mira e un po' si versa fuori dal vaso.

Come quasi tutte le mattine. Accendo la radio.

Metto su l'acqua per il tè. La radio manda le solite notizie noiose. Lo speaker parla di calciatori che si sposano con delle Miss Italia, ad almeno metà dell'Italia di quei due lì non gliene frega niente. Faccio colazione con quattro fette biscottate un po' molli.

Mi lavo i denti e alla radio suonano gli Eagles: "Take it easy". Seeee, proprio oggi sarà facilissimo.

Esco e attacco il giro di visite del mattino, fortunatamente intorno a casa.

A metà giornata sento il Signor Villari.

Il cavallo ha passato una nottata tranquilla, ha fatto una montagna di cacca liquida e verde e adesso raspa in terra perché ha fame. Gli dico che passerò in giornata a controllare il convalescente e lui mi dice: "Non si disturbi, "duttur", se ci fossero ancora problemi la chiamo! Per adesso la ringrazio."

Si, penso, ma la visita me la pagherai a 30, 60, o 90 giorni?  
A 120 come la FIAT?

Non ti viene in mente, signor Villari, di pagarmi in fretta?

Mi dice di quanto sono state efficaci le sacche delle flebo, e del fatto che il cavallo “ha sporcato bene” e poi conclude con la frase tipica di chi non ha nessuna voglia di pagare il conto: “La prima volta che ci vediamo rangiuma, neh, dutur!” che in italiano corrente significa: Il conto lo aggiusteremo prestissimo, dottore.

In slang cavallaro significa: “Stai tranquillo che i tuoi soldi li prenderai tra moltissimi giorni e se neavrò voglia, forse.” Con la scusa di dare un’ultima auscultata ai borborigmi intestinali del cavallo gli avrei presentato la fattura e intascato i soldi. Sono venale, lo ammetto. Dopo aver fatto un lavoro mi piace essere pagato. Come altre rare categorie tipo benzinaio, panettieri e tutti i commercianti e professionisti della terra. Andremo tutti all’inferno per un comportamento così rozzo.

Soldi persi, quelli sono quasi sicuramente soldi persi. Non importa che il cavallo stesse per scoppiare per tutto il gas che stava producendo e che non usciva sotto forma di scuregge, non importa che gli sia stata praticata una terapia utilizzando farmaci e attrezzi costosi, non importa nemmeno che oggi il cavallo stia bene. Importa che i miei soldi attualmente detenuti dal Signor Villari stiano nella sua tasca ancora per un bel pezzo. Forse per sempre.

Con un ultimo guizzo di speranza gli ricordo che devo togliere la cannula che è ancora infissa nella giugulare del cavallo per le flebo.

Dice che ci ha pensato sua moglie che è infermiera. Ovvio. Ma l'avrebbe tolta lei anche se avesse fatto la prefica o l'astronauta, la puttanazza!

Se ce l'avessi tra le mani cercherei di procuragli del dolore fisico. Anche a sua moglie infermiera. Anche se astronauta o prefica. Anzi, meglio così piange con classe e trasporto mentre la meno con un remo.

Mi segno su una piccola agenda il nome del Signor Villari e la cifra che mi deve, maggiorata del 20%. Caso mai decidesse di pagarmi.

Cerco di non pensarci.

Nel pomeriggio mi telefona Sandra con due notizie: una buona, una cattiva.

La buona è che è passata la Zia Rosa. La donna più bella che c'è.

La cattiva è che con la posta è arrivata una busta che odora da lontano di probabilissima multa da una Polizia Stradale. Per me, non per Sandra.

“Ho cercato di fermare la Zia Rosa per un tè, ma non c'è stato niente da fare, voleva solo salutarti e aveva un appuntamento col meccanico della 'Leona'. Dice che ripassa.”

Della Zia Rosa potrei parlare per giorni interi. E' una donna di raro splendore, diversa da tutte le donne che io abbia mai incontrato. Mi ha insegnato una quantità di cose. A guidare la moto, ad esempio e ancora non avevo l'età per andare su un cinquantino. Suo marito era un cuoco e un pilota di moto di buon livello e lei gli ha rubato tutti i trucchi. Quelli della moto e quelli della cucina.



Me li ricordo quando ero piccolo che arrivavano a trovarmi a casa. La Zia Rosa era la sorella di mio padre, buono a fare tutto tranne che ad andare in moto.

Arrivavano rigorosamente in moto e sempre ingarellati e poi si prendevano per tutta a serata ma si amavano tanto.

La Zia Rosa è vedova, da tanti anni. Lo Zio Tadtio che mai aveva osato sposarla si è schiantato molti anni fa. Con la moto, ovvio, mica in cucina.

Anche la Zia si è schiantata con la moto e non poche volte. Una di quelle volte, l'ultima, un po' di anni fa, si è fracassata un piede. Talmente tanto che hanno dovuto amputarglielo. Era irrecuperabile.

Era rimasto sotto la ruota di un pullman del quale l'autista non aveva considerato la precedenza verso la Zia Rosa. Secondo la ricostruzione del momento raccontatami dal brigadiere dei Carabinieri intervenuti sull'incidente, pare che la Zia, nonostante il dolore atroce, inveisse contro l'autista e specialmente sulle sue preferenze sessuali, sulla professione della madre e della moglie del poveretto che rimase sotto shock per un bel pezzo e per l'incidente e per le energie della Zia Rosa. Ha avuto anche la forza di lanciare da terra il casco in faccia all'autista rompendogli il naso, l'ha ancora insultato come peggio poteva poi è svenuta. I Carabinieri non credevano ai loro occhi, la scena era tremenda, sangue del naso dell'autista dappertutto, il piede della Zia Rosa a frittella, la moto della Zia Rosa distrutta, la gente in delirio solo alla vista della scena. Le mamme che coprivano occhi e orecchie ai bambini.

I volontari del 118 l'hanno portata in ospedale sempre svenuta. Per loro fortuna.

Alla fine della fiera hanno dovuto amputarle il piede destro.

L'assicurazione dell'azienda proprietaria dell'autobus ha strapagato una cifra esagerata, perché la Zia Rosa è amica di uno avvocato imparentato con un branco di Piragnas, (ci vuole la n spagnola e non la trovo) uno dei più cattivi di tutta la regione.

E' stata bella la scena di quando l'autista, superato lo shock e col naso ancora fasciato, dopo qualche giorno dall'operazione di amputazione del piede è andato a far visita alla Zia Rosa.

La stanza della clinica era in penombra. Dalla veneziana filtrava una luce a righe e la Zia Rosa stava riposando. Io stavo seduto su una sedia a fianco del letto, leggevo un libro. L'autista bussava alla porta e molto timidamente entra, il suo naso era infagottato dentro un gnocco di bende e cerotti. La Zia era stata particolarmente efficace!

Faccio cenno all'autista di entrare. Lui cammina in punta di piedi e un po' ingobbito, ha in mano un piccolo bouquet di fresie. L'omino non pesa più di sessanta chili, piccolo e piuttosto esile. Ha avuto la sfiga orrenda di non dare la precedenza alla Zia, non vorrei essere al suo posto per nulla al mondo.

Gli offro una sedia. Lui si siede affianco a me e mi chiede notizie della Zia Rosa.

Lo informo bisbigliando e lui annuisce, la sua faccia è il ritratto della contrizione con al centro un pallone bianco.

Ci eravamo sentiti subito dopo l'incidente ed era davvero disperato per l'accaduto.

Vado vicino alla Zia e faccio segno all'autista di avvicinarsi. Lui subito tentenna, fa segno di no, che non è il caso di disturbarla. Gli sorrido cercando di tranquillizzarlo, insisto.

Allora si avvicina anche lui al letto.

Sveglio molto delicatamente la Zia Rosa. L'autista si avvicina ancora, più fiducioso, col suo bouquet in mano.

La Zia apre gli occhi, mi guarda poi le dico che c'è una persona che è venuta a farle visita.

Chiude e riapre gli occhi. Lui si avvicina e si china un poco verso di lei. Non potrebbe avere una espressione più angelica.

Lei afferra la sbarra sopra di lei per sollevarsi. Quando è ben seduta, guarda l'ometto dritto negli occhi e in totale silenzio gli tira un diretto nel centro del fagotto bianco!

L'autista molla il bouquet di fresie si porta le mani in faccia, mugola qualcosa, mi guarda con un'espressione che non so decifrare. Il fagotto bianco ha cominciato a colorarsi di rosso.

La Zia ha pareggiato il conto. L'autista non s'è più fatto vivo.

Dopo un mese la Zia aveva una bellissima protesi che non la faceva nemmeno zoppicare. Come nuova!

Da qualche anno La Zia guida la Leona: il suo sidecar BMW.

Un aggeggio special, un pezzo unico al mondo. E dentro la carrozzetta ci tiene una collezione di oggetti vari.

La Zia Rosa è un ex capitano d'industria che un giorno ha mandato in vacca tutto e tutti.

Si è rotta le palle della solita vita, ha venduto l'azienda che amministrava e possedeva, ha incassato una cifra che la terrà al sicuro da problemi per almeno mille anni e si è data a quello che le piace fare. Le piace fare molte cose, quasi tutto. "...tranne lavorare con dei coglioni!", cito testualmente.

Quando ha fatto la festa per il passaggio alla vita che le piaceva, ha invitato un centinaio di persone. Un vero proprio "Rave Party" durato due giorni. La Zia è finita pure in leggero coma alcolico. L'hanno tenuta in ospedale quattro giorni attaccata alle flebo e nemmeno riuscivano a svegliarla. Era ridotta come un cencio.

La Zia Rosa è una donna tosta, dice anche le parolacce anche se ha oltre sessant'anni.

Però è anche la donna che più di una volta mi ha salvato le chiappe. E poi la Zia Rosa fa un timballo di maccheroni che non ce n'è di migliori. Quando, raramente, ne ha voglia.

La Zia Rosa o la ami o cerchi da passarle sopra con la macchina. Io le voglio bene, è il mio super eroe privato. La Zia Rosa è anche meglio di Zorro.

Insomma questi sembrano i pensierini delle elementari ma la Zia se li merita tutti in questo stile.

All'ora di pranzo succede un miracolo. Le due scuderie in programma disdicono l'appuntamento. Una dietro l'altra. Una piccola lotteria gustosa. Tanto sono visite che possono aspettare qualche giorno. Yeah!

Non mi pare vero. Un pomeriggio di sole da organizzare come mi pare. Entro in garage al galoppo e dopo pochissimo sono già fuori in moto.

Punto verso le montagne, non mi importa di dove ma guido. Vado a vedere fino a dove c'è ancora la neve. Guidare lentamente verso le montagne mi fa godere.

Appena sono fuori dal traffico della periferia mi rilasso e lascio che la moto vada avanti da sola.

Creo il percorso a ogni bivio a seconda dell'umore di quell'istante.

Sono momenti impagabili. A volte si creano situazioni di tale piacere che ti rimangono nella memoria per tanto tempo, che ti verrebbe di raccontarle agli amici. E che gli racconti?

In quanti possono davvero condividere con te una piccola cosa come questa?

Di quella volta che hai preso la moto per fare un giro che non sapevi nemmeno dove stavi andando e hai goduto come un porco. Di cosa hai goduto? Delle curve e dei profumi?

Della pisciata in solitaria dal "Salto del Lupo"? Un arco di pipì lungo trentatré metri.

Una sorta di Salto Angel de noantri.

Non si possono condividere facilmente certi momenti.

Eppure non faccio nulla di strano, solo guido una moto vagando senza una meta precisa.

Mentre viaggio mi tornano in mente pensieri o persone lontane. Capita spesso.

Questa sera, mentre vedevo ancora tracce del tramonto mi è venuto in mente che non leggo mai libri di poesie. Però mi

piacciono le rubriche di “Scuola di Poesia” di alcuni settimanali.

Mi piace leggere quel che i poeti dilettanti sottopongono al gestore della rubrica.

Immagino che lui stesso sia un poeta o un maestro di poesia. Esistono i maestri di poesia?

Ho imparato a memoria un passaggio che avevo letto tempo fa su un settimanale.

Un'autentica visione allucinata: “ Ieri ho visto un uomo correre all'indietro. Mi gridò: ‘Non bere dal calice del prete!’ Le sue mani erano legate ai capelli della donna che lo tradì.”

Ma che avrà voluto dire? Vabbè che cuore e amore fanno una poesia un po' scontata ma qui mi pare che stiamo alla parapsicologia.

E se l'avesse pensata alla guida di una moto? Naaaa!

# 5

---

L'appuntamento col Signor Beppe è all'uscita dell'Autostrada di buon'ora.

L'ho chiamato poco prima di arrivare, ci siamo scambiati le informazioni sulla macchina che guidiamo. Io la solita Opel familiare, lui una BMW station wagon, quattro fari.

Nera.

E' un signore di oltre sessant'anni, un bel ventre prominente, in camicia molto aperta e canottiera bianca. Ha un po' di ori addosso. Un paio di pesanti bracciali, una catena vistosa al collo e un anellone d'oro all'anulare destro, secondo me rendono bene l'immagine di un bel po' di ori addosso. Il quadro finale è un po' spiazzante. Specialmente perché ha la barba di tre giorni e la Mercedes sporca di fango.

Il Signor Beppe ha uno strano accento piemontese ma non ci bado.

Lo seguo. Mi porta su e giù per le campagne fino a quando imbocchiamo una stradina mal asfaltata da molto tempo e che poi diventa una sterrata piena di pozze e solchi fangose.

Già mi figuro la situazione: la solita scuderia messa su con i tronchi raccolti lungo un fiume e tutto quel che si può trovare in una discarica buono a far tettoie, capanne, mangiatoie abbeveratoi e recinti. Di solito in questi postacci imperano le vasche da bagno.

Soliti barboni. Soliti cavalli marci tenuti peggio delle galline.

Solita voglia di non pagare epperò pretendere un servizio puntuale e infallibile che nemmeno il Dottor Barnard era in grado di dare.

Alla fine è ancora diverso da quel che mi potevo immaginare: faccio un trionfale ingresso in un campo nomadi!

Adesso voglio vedere cosa succede.

Tutto il campo mi aspetta. Al mio ingresso le persone presenti si girano a guardarmi e alcuni bambini mi indicano col dito.

Un paio di ragazzi mi fanno segno di parcheggiare nel centro del campo, devo posteggiare proprio lì la mia Opel.

Il campo è organizzato come un il villaggio degli Indiani Pellerossa. Un enorme quadrato fatto di roulotte gigantesche, enormi camper e motorhome spaziali che fanno da recinto e confine del campo.

Ci sono solo due tipologie di auto. Berline e familiari. Mercedes, Volvo, BMW. Anche una Porsche cabrio. Niente Ferrari, costeranno troppo. Niente Cayenne, troppo tamarre.

Tutte enormi, bellissime, nuove di zecca e con targhe di Bergamo e Brescia.

Il Signor Beppe molla la sua macchina e mi viene incontro.

“Lasci pure la macchina aperta, dutur... nessuno toccherà niente.”

Ho solo un momento di incertezza e poi esco dall' Opel lasciando in bella vista portafogli e telefono cellulare.



Vorrei vedere che appena arrivato mi scippino dei miei averi e poi legato a un palo mi torturino fino alla morte. Quanti veterinari dovrebbero chiamare?

Quanto meno meno mi assaliranno dopo la visita ai loro cavalli. Così risolvono il problema di pagare il conto.

Ci sono alcune belle signore grasse che indossano dei vestiti a fiori, provenzali.

Enormi poppe semi in vista, e gonne fino ai piedi. Sono tutte ricoperte di gioielli, oro a manciate. Alcune si stanno occupando del bucato, altre parlottano tra loro, ci sono un paio di bei cani e una mischia di bambini di tutte le età.

Da quanto intuisco nessuno va a scuola.

Che je frega a loro!?!

C'è sicuramente qualcosa di più interessante da fare che passare ore dentro una scuola.

Appena finito il liceo, ho fatto il Servizio Civile. Dopo qualche mese mi hanno mandato a fare il “maestro” in un campo nomadi organizzato.

Il Comune aveva predisposto una scuola dentro una grossa roulotte arredata con banchi, sedioline, cattedra, lavagna e carte geografiche.

Ogni mattina alle otto e mezza mi presentavo al campo. La scuola era sempre vuota.

Tutte le mattine andavo a parlare col capo e lui ordinava lo stanamento dei ragazzini che di andare a scuola non avevano alcuna intenzione. Al posto loro avrei avuto la stessa voglia. Tutte le mattine ci voleva almeno mezz'ora per catturare tutti i bambini, si scatenava una vera caccia all'uomo condita da urla, calci e schiaffi.

Mentre la caccia all'uomo sollevava un polverone vero e proprio, venivo regolarmente invitato a colazione dal capovillaggio: bistecche alla brace e Stock 84!

Io mangiavo bistecche ma bevevo acqua. Non ero ancora maschio a sufficienza.

Dopo dieci giorni ero diventato un professionista del placcaggio del ragazzino che tentava di scappare dalla scuola.

La mia professione di maestro durava già da un mese, poi successe un fatto.

Una sera i ragazzini decisero che di andare a scuola non ne volevano più sapere.

La scuola ha preso fuoco!

Alla mattina la scuola era diventata un mucchio di braci.

Sembra una minchiata ma quando sono arrivato al campo il capo stava preparando la colazione sulle braci fresche. Si era salvata solo la lavagna. (La lavagna resiste al fuoco?)

Appena scendo dalla macchina vengo circondato dal comitato dei boss del campo.

Il Signor Beppe è uno dei boss, anzi probabilmente è il capo indiscusso del campo, poi ne arriva un altro che mi pare suo fratello e poi altri cinque più giovani. Forse figli o nipoti. Boh.

Tutti hanno in mano uno o due cellulari delle ultime generazioni. Il mio, a confronto, pare un apparecchio radio dell'esercito messicano dei tempi di Zapata.

Il Signor Beppe mi presenta al Soviet Supremo del campo e tutti mi stringono la mano.

Dita con anelli. Polsi con bracciali. Colli con catene. A questi qui piace l'oro, è chiaro che ci tengono a far bella figura.

“Venga Dottore, le faccio vedere i cavalli.”

Mi portano verso la “scuderia”. Faccio in tempo a vedere l'interno di qualche camper.

E' pazzesco! Queste astronavi costano una cifra enorme, al massimo io posso comprare quattro gomme di questi così. Ma con quali soldi se li comperano?

Mi piacerebbe domandarglielo anche se rischio una coltellata. Non resisto.

“Senta Signor Beppe, ma voi...ma come fate a comperarvi delle macchine così belle? Porca puttana, la sua macchina costerà un centinaio di milioni! E 'sti camper? Ma dove li trovate i soldi per tutta 'sta roba? Qua non ce n'è uno che vada a lavorare o a scuola, ditemi come fate? Anzi io lo so come fate: svaligate alloggi, porca puttana e forse qui trovo anche della roba della madre di Sandra che l'anno scorso qualcuno le ha ribaltato l'alloggio e le ha rubato ori e denaro e altre cose costose. E adesso non voglio fare nomi!”

Giuro che non ho avuto il coraggio di far loro una domanda così indelicata che però mi ha martellato nella testa per tutta la mia permanenza al campo.

Era un dialogo snervante tra me e il mio angelo tentatore: “Adesso glielo chiedo, no lascia stare, questi ti fanno il culo, no adesso glielo chiedo e buonanotte. Sì, così magari prima te lo dicono e poi ti mettono dentro un bidone di acido e la tua Opel da sfigato la bruciano per farci una grigliata di salamelle

di cavallo.” In definitiva mi tengo la curiosità. Magari un'altra volta, quando ci sarà più confidenza.

La scuderia è quanto di più provvisorio abbia mai visto. Una accozzaglia di legname mezzo fradicio e ferri vecchi compongono una casetta che diventa leggermente scomoda per più di tre capre. Nane.

Di queste cassette ne vedo cinque. Quindici capre nane o cinque cavalli, razza Falabella.

Sono sicuramente dei cavalli contorsionisti perché dentro lì, davvero tre capre stanno scomode. Merda di cavalli ammucchiata un po' dappertutto. Mosche. Enormi.

Tirano fuori due cavallini. Mantello baio, tipico dei trottatori.

Sono zoppi. Mi ci vuole poco a vederlo, sono stronchi, stanno quasi su tre gambe.

Uno dei due ha una fortissima infiammazione al tendine flessore dell'anteriore destro, gonfio come una zucca. In gergo questo rigonfiamento assume il nome di “Ventre di trota”. Questo poveretto ha un “Ventre di balena”, tanto è gonfio. Lo palpo e sento ben poco. Tutta la parte è dura e gonfia. Sotto la pelle ci deve essere un massacro, vecchio di venti giorni buoni. Se fosse una lesione anche più vecchia non mi stupirei.

Quell'altro non è messo meglio. Al posteriore sinistro, il nodello è gonfio e il gonfiore sale su fino a metà stinco.

Li faccio camminare appena e dopo due passi non ho cuore di metterli al trotto.

Sono davvero conciati male, poveracci.

Naturalmente non è che al di là delle zoppie stiano un fiore. Non mi verrebbe voglia di portarli a un concorso di bellezza per equini. A entrambi manca una cinquantina di chili, il pelo fa schifo a un maiale, puzzano malamente e la ferratura è un cesso.

Questi poveretti sono sulla soglia dell'inferno dei cavalli, che, alcuni sostengono sia la Sardegna.

Un giorno, tempo fa, ho conosciuto un etologo iugoslavo.

Mi ha insegnato quel che c'è dentro la testa di un cavallo. Quello che nessuno conosce davvero. Era un vecchio etologo, un esperto studioso del comportamento equino che aveva passato la propria vita a osservare branchi di cavalli selvatici in giro per il mondo.

Una persona schiva, estremamente antipatica. Ogni due ore mi veniva il desiderio di chiavargli in testa un remo. Resistevo alla voglia di omicidio perché mi insegnava cose preziosissime e costava una barca di soldi stare ad ascoltare le sue lezioni dieci-dodici ore al giorno. Sono stati due mesi infernali.

Un giorno, per farmi capire che il rapporto tra uomini e cavalli varia anche a seconda delle latitudini, delle società e delle religioni alle quali gli uomini appartengono, mi disse una frase agghiacciante: "Un cavallo buono quando muore va in paradiso, uno cattivo quando muore va in Sardegna a scontare le sue malefatte." In realtà, mi spiegò, non esistono cavalli buoni o cattivi. Sono resi tali dall'uomo. I cavalli nascono cavalli. Punto.

“Avete idea di cosa è successo?” chiedo, ma già mi immagino il florilegio di balle

che arriveranno a pioggia per coprire qualche vaccata enorme.

Eccone alcune di quelle che girano nell’ambiente, tra le più probabili:

1. “’Sto scemo piglia a calci il muro del box!” In questo caso non varrebbe perché qui non esistono box e tanto meno muri. Due assi di legno in croce, al massimo. Un calcio ridurrebbe tutto come un mazzo di spilloni di Shangai.
2. “E’ colpa del maniscalco che gli ha piantato un chiodo sul vivo del piede e adesso zoppica.” Anche questa non vale perché qua il maniscalco non sanno distinguerlo da un imbianchino. E poi alla ferratura ci pensano loro, ho visto gli attrezzi da mascalcia buttati in un angolo. Qui al campo dei “Quaranta Ladroni” si fa mascalcia estrema e si risparmiano anche dei bei soldini. E si “stroncano” i cavalli a interi reggimenti alla volta.
3. “E’ figlio di sua madre, anche lei è sempre stata zoppa.” Questa l’ho già sentita ma ci vuole del coraggio a spararla senza ridere e/o vergognarsi.
4. “Mah, io non lo so, ieri sera era dritto e ‘stamattina l’ho trovato così.” Questa potrebbe anche essere plausibile, purtroppo i cavalli in cattività riescono a farsi male con due piume d’oca. Se poi li tieni sempre segregati dentro una stia per galline e poi un giorno li liberi in un recinto è ancora più facile. Ma se me la propone il gruppo dei

“Quaranta Ladroni” non ci crederei neanche sotto la minaccia di elettrodi.

Ne esistono anche altre che non elenco per decenza.

“Si sono fatti male in corsa.” Ha parlato uno dei giovani, ha la faccia molto brutta.

Lo userei per recuperare crediti difficili.

Mi giro di scatto verso il brutto ceffo: “All’ippodromo?”

Povero deficiente! Ma come mi vengono in mente delle domande così sceme!?

Non so come mi sia uscita una domanda così ingenua rivolta a degli zingari.

Per un momento, un solo debole istante, brevissimo, meno di un battere di ciglia, forse per l’abitudine o il ritardo mentale che trama contro di me, ho creduto che davvero i loro cavalli corressero in regolari ippodromi. Ingenuo come un passerino sperduto nel bosco. Per forza che le donne mi fregano.

“Ma no, dottore, facciamo corse tra di noi, così per ridere. Così stiamo insieme, ci divertiamo un po’ e se va bene vinciamo qualche scommessa.”

Il Signor Beppe mi guarda e forse pensa di avere davanti a se Cappuccetto Rosso travestito da veterinario.

Posso dargli ragione, con quella domanda ho perso diecimila punti.

Sono uscito dal club “Uomini Scafati” e sto entrando al galoppo in quello “Femminucce Cretine”.

Mi hanno raccontato come funziona il loro “Sport”.

Si trovano verso sera in zone periferiche su una strada asfaltata o di ghiaia e di solito abbandonata.

Tirano due linee. Una per la partenza e una per l'arrivo. Pronti Via! Il primo che arriva ha vinto una secchiata di denaro puntato da tutti i partenti.

Ovviamente non ci sono controlli Antidoping. Non che il sistema antidoping ufficiale sia immune da corruzioni e mazzette, anzi! Anzi! Esistono fior di veterinari che per mestiere bombano cavalli ma non si può dirlo. Perché altrimenti gli Ordini professionali fanno una figuraccia e poi ci vogliono le prove e bla, bla, bla.

In queste gare tra amici vale tutto, anche la benzina se facesse qualche cosa.

Non c'è giuria e non ci sono commissari di gara, le contestazioni si risolvono tra uomini, alla lama.

Per quanto riguarda i cavalli è tutto un godere.

Usano ogni genere di frusta e altro aggeggio buono per convincere il cavallo a correre.

E lui, il cavallo corre. Disperato. E maledice il giorno in cui uomo e cavallo, seimila anni fa, si sono casualmente incontrati.

I tendini si sfrangiano in allegria e poi si fracassano come il sedano sotto i denti.

Le articolazioni van via che è un piacere.

E adesso che dico?

Mica posso fare una scenata da animalista talebano vegetariano. Mi guarderebbero male e per non saper ne leggere ne scrivere, mi ficcherebbero di schiena sulla griglia.

Asado gitano di veterinario talebano vegetariano. Grande festa oggi al campo dei Quaranta Ladroni.



La mia missione oggi è cercare di salvare il culo a ‘ste due bestie. In teoria dovrei chiedere che me li vendessero. Però non posso portarmi a casa tutti i cavalli che non fanno una vita da cavalli. Potrei riempire gli stadi e le piste degli aeroporti a forza di cavalli da salvare.

A ‘ste povere bestie devo dare un’alternativa.

Comincio col primo, da “Ventre di balena”.

Lo visito in silenzio, uso i minuti molto più di quel che mi serve e poi emetto la sentenza.

“Allora: questo è un buon cavallino (così non lo macellano) però avete esagerato sull’asfalto. Ha un tendine mal concio, e anche le strutture delle articolazioni sono malconce.

“Cosa si può fargli, ‘datur’!?”

Ahia! Quando attaccano con ‘datur’ devi stare attento che ti battezzano.

“Allora: questi due ve li dovete dimenticare al prato per tre mesi, vi darò una terapia, però non devono correre per un pezzo perché altrimenti si rompono definitivamente.”

Silenzio. Il signor Beppe mi guarda e anche gli altri mi guardano.

Ho già capito, stanno pensando a come ammazzarmi: se con un colpo di coltello alla gola o direttamente sbranato dai pit-bull che tengono in un altro recinto.

Rimangono in silenzio. Io attendo la loro reazione. Qui ci vorrebbe Chuck Norris e i suoi calci volanti.

Parla il signor Beppe: “Sì, è inutile star li ‘datur’, abbiamo un recinto qui dietro, li lasciamo dentro fino a quando non guariscono, questi cavalli li ha scelti mio figlio piccolo e lui non li vorrà vendere, è troppo affezionato.”

Porca puttana, questo è una botta di culo al quadrato.

Il signor Beppe ha quattro figli già in età da matrimonio ma l'ultimo, il quinto, ha dieci anni, gli è "scappato" quando lui, il signor Beppe, non era più proprio in età da figli.

Dalla zona "Expo-Caravan" arriva un tizio con una panza enorme.

Tiene in mano una grossa scatola di cartone che pare piuttosto pesante.

Cammina a gambe larghe, sbuffa e la scatola sta per scivolargli dalle mani.

Quando arriva da noi, il fondo della scatola cede e una grandinata di scatoline di farmaci si sparge ai nostri piedi.

"Scusi, dottore. Secondo lei queste medicine vanno bene per i cavalli?, Per farli correre, o per le gambe?"

Mi allunga una manciata di scatole. Sono farmaci per uso umano, per il cuore, ce ne saranno cinquanta confezioni. Dove le abbia trovate non lo so e nessuno mi ragguaglia su questo dettaglio secondario ma immagino che abbiano svaligiato una farmacia o qualcosa di simile.

Ma questi non si mantengono lavorando il rame, cazzarola?

Dicono tutti così. Fanno i ramaioli, vendono il rame, incidono il rame, fanno le pentole di rame che non si usano dei tempi di Garibaldi, decorano il rame. Se ci provassi io, in tre giorni muoio di fame. Amen.

"No, questa roba non va bene per i cavalli, anzi. Li farebbe stare male. Lasciate perdere e poi 'ste medicine sono pure in scadenza. Buttali via va' che è meglio."

“I cavalli dovete lasciarli sempre fuori, un po’ di movimento lo devono fare. Non chiudeteli dentro ‘sti così, mi raccomando eh.”

Spero che lo facciano, altro non ho da fare.

Lascio tutte le disposizioni possibili perché i cavalli abbiamo tre mesi di requie e compilo la ricetta con qualche farmaco che aiuti l’infiammazione.

Il signor Beppe mi invita a pranzo. A parte che è quasi l’una, a parte che ho fame, un invito a pranzo qui non lo posso rifiutare.

Mi portano fuori dal campo per farmi vedere il recinto. Approvo. E’ meglio di quel che mi sarei mai aspettato, c’è pure l’erba! Devono averlo preso in “prestito” al contadino confinante.

Gli avranno fatto una proposta che non avrebbe potuto rifiutare nemmeno lui.

Mentre mi fanno strada verso il centro del campo transitiamo a fianco alla loro discarica privata. C’è un troiaio di ferri vecchi e pattume vario e anche una bella mostra di tre rottami di auto.

Una è una Opel. Come la mia. Stesso modello, più o meno la stessa età. Dentro ci sono tre galline. Lo noto senza dare nell’occhio.

Ha su delle targhe di Enna.

Provo un senso di inferiorità.

Al campo ritrovo la mia macchina dove l’ho lasciata. Anche il portafogli e il telefono sono al loro posto. Hanno avuto pietà di me, anzi se guardo bene magari trovo anche

cinquanta euro come aiuto umanitario al veterinario povero disgraziato che viaggia con la Opel che è buona da pollaio.

Mi portano alla tavola, lunga molto più di quella di casa mia. Bambini piccoli e ragazzini sono tutti composti a tavola, gli uomini si siedono, alcune donne trafficano intorno.

Intanto le signore stanno scolando gli agnolotti da dei pentoloni enormi.

Mi siedono a capotavola, ospite d'onore. Pacche sulle spalle e sorrisi.

Nessuno mi chiede perché giro con una Opel visto che facendo il veterinario per cavalli potrei permettermi almeno una Mercedes o una Volvo da cinquantamila euro.

Magari un elicottero da tre posti, tanto lo scarico.

Poco più in là, su due griglie giganti, alcuni ragazzi stanno arrostando ogni ben di dio.

La tavola è ornata da belle tovaglie bianche di Fiandra, ci sono bottiglie di vino e acqua, anche dei bei pani. Una signora molto bella, molto ingioiellata, molto sorridente e molto popputa mi serve una porzione enorme di agnolotti al ragù.

Il signor Beppe mi passa un cuneo di Parmigiano e una grattugia: "Duttur, sugli agnolotti ci vuole il Parmigiano!"

Tutti hanno tovaglioli di carta mentre io vengo fornito di un tovagliolo della stessa stoffa della tovaglia, pulitissimo e stirato. Chissà da dove arriva...

I profumi del cibo sono sublimi, il cielo è pulito e l'aria di fine aprile oggi è tiepida.

Mi versano da bere del vino rosso, brindiamo alla bella stagione.

Tutti sorridono, mi sento protagonista di “Gatto nero, gatto bianco” un bellissimo film di Emir Kusturica.

Stto ancora godendo degli agnolotti ma sento che stanno per servirmi un piccolo monte di costolette di agnello e salsicce. Son contento.

Bevo un altro bicchiere di rosso. L’atmosfera è allegra, le signore ridono di cuore, i bambini hanno vocine simpatiche.

La montagna tagliata della Serra è vicina, ha sempre la sua forma di gianduiotto.

Fare il veterinario, in fondo, è sempre meglio che lavorare.

Mi hanno pure pagato la visita. In contanti. Biglietti usati, di piccolo taglio.

Sorridevano tutti. Anche i cavalli.

# 6

---

“Amore mio, io ho capito perché non voglio andare a fare altri stages e corsi in giro per il mondo. Io voglio stare qui perché ci sei tu.” Monica è sul letto, bellissima, morbida e profumata. Quando ha appena finito di fare l’amore le vengono gli occhi lucidi e i boccoli.

C’è qualcosa di più bello di una domenica mattina passata con la tua bella a fare colazione ascoltando un disco? Sì, c’è sicuramente qualcosa di ancora più bello ma anche questo non è niente male. E poi la mia bella in questo periodo la sto vedendo ben poco.

Il telefono intanto rimane muto, per fortuna.

Monica è in vena di dichiarazioni d’amore mentre le preparo la colazione.

Il tè è quasi pronto, le sto spalmando la marmellata di lamponi su un crostino di pane integrale.

Ho un’idea:

“Andiamo a fare un giro in moto? Magari portiamo anche tuo fratello che scalpita da settimane per usare la sua moto nuova.”

“Amore, se potessi ci verrei di corsa, lo sai, ma devo studiare. Tra una settimana ho un esame e sono indietro un casino. Oggi pomeriggio vado da Marta a studiare. Anzi dopo la colazione è meglio che vada, sono già le undici.” Due volte la parola amore in un minuto.

E' strano.

Quando Monica se ne va, mi metto a fare un po' di manutenzione alle teiere, quelle di terra cotta. Ho un parco teiere da fare invidia ai cinesi. Tocca sciacquarle, asciugarle con della carta, spolverare quelle che uso di meno. Insomma un lavoro che va fatto.

A mezzogiorno mi chiama Massimo Beletti, un veterinario mio amico. Cioè, una specie di fratello maggiore. Mi ha insegnato a lavorare quando ero agli inizi e adesso ci aiutiamo a vicenda.

Ci sentiamo almeno una volta al giorno e sembriamo marito e moglie. Un caso davvero strano che io abbia un amicizia così solida con un maschio.

Forte, Massimo. Lui fa un lavoro strano, è un veterinario ma si occupa di due specialità ben precise: Osteopatia e comportamento del cavallo. Il resto della pratica clinica lo riserva solo ad alcuni selezionatissimi clienti.

E' grosso come un trumeau, conosce davvero a fondo i cavalli e risolve le situazioni dei cavalli che hanno problemi con gli umani. Degli umani che hanno problemi coi cavalli non gliene importa. Sono finti problemi, la questione importante è che sono i cavalli ad avere problemi col genere umano, almeno quello appartenente alla religione giudaico cristiana. Lo chiamano in tutta l'Italia e tutti gli vogliono un gran bene. E' molto pragmatico, non sta a menarsela con cazzate. E se c'è da mandare qualcuno a 'fanculo non ci pensa due volte. Almeno due volte all'anno deve comparire davanti al giudice per cause varie che proprietari di cavalli gli appiccicano. Finisce sempre che il giudice lo assolve e cazzia

malamente il pirla che lo ha denunciato. Alla fine, sempre, vincono lui e i cavalli.

La questione è che se Massimo lo fanno incazzare mena schiaffi senza perdere minuti preziosi a discutere su chi ha ragione oppure no. Una volta l'ho visto all'opera con un tale che teneva tre cavalli dentro un recinto pieno di merda e fango fino alle ginocchia. Magri come dei chiodi.

Eravamo capitati lì per puro caso sbagliando strada, dopo una deviazione per dei lavori in corso. Dovevamo andare dalla Miranda e ciaccola su e ciaccola giù, non si sa come, abbiamo preso la strada sbagliata. Io quel giorno mi ero preso una vacanza e giravo con lui parlando delle belle cose della vita.

Pranzo assicurato al “Gallo Fritto” come da tradizione, un vecchio posto dove due sorelle anziane originarie di Cremona, fanno la pasta tirata a mano e dei sughi che ti fanno piangere dal godimento. Cioè: mentre li mangi, la girandola di sapori e sensazionali profumi ti fa salire le lacrime agli occhi. Tipo come quando sei innamorato e non stai più nelle braghe dall'innamoramento che ti avvolge..

Le rispettive figlie delle due cuoche senior stanno imparando l'arte, le terrò d'occhio, se volessero mai sposarsi io mi faccio avanti. Sono belle tutte e due. Ma questa è un'altra storia.

Insomma, sbagliando strada entriamo nel cortile di questa specie di manicomio distratti delle nostre chiacchiere e ci rendiamo conto che siamo nel posto sbagliato. Non siamo dalla Miranda. Anche perché la Miranda è una tipa davvero bella, con una massa di capelli rossi che la vedi da lontano. E qui non c'è la Miranda.



Invece, mentre Massimo comincia la manovra per uscire dal cortile, viene verso di noi un tale con una panza enorme mezzo calvo e una biffa da galera. In canottiera e zoccoli. Indossa un paio di pantaloni da cavallerizzo stazzonati ben bene. Sigaretta pendula, d'ordinanza. Molto più brutto della Miranda.

Massimo è una persona molto cortese. Spegne il motore e scende per chiarire l'equivoco. Buongiorno, buongiorno. Il ciccone si presenta come Claudio. Mentre i due finiscono i convenevoli vedo un recinto sotto alcuni alberi. Non più di cinquanta metri quadrati.

Mi incammino a vedere da vicino tre sagome di cavallo. Massimo interrompe il dialogo con Claudio e mi segue. Il recinto fa schifo. E' fatto in parte con pali di legno e con un buono spreco di altri materiali tipo reti da materasso, reti da pollaio, reti da pesca e un pezzo è fatto con una vecchia rete di un campo da tennis!

Le povere bestie sono conciate male, sono magre come dei gamberi, ci sono due spanne di fango misto a molta merda e i cavalli hanno le gamba semi affondate dentro. Il pelo è ricoperto da scaglie secche della stessa sostanza, le criniere non hanno più un senso e la puzza che esce dal pantano è rivoltante. L'abbeveratoio è fatto con una vecchia vasca da bagno arrugginita, dentro c'è solo acqua mista ad altra merda di cavallo. In un angolo c'è del vecchio fieno semi affondato nella solita merda.

“Tirali fuori da lì!” La voce che viene da Massimo tuona nel silenzio e va verso il Claudio.

Mi giro a guardare il Claudio e visto che non il ciccione non si muove, ad aprire il cancello ci vado io.

“Aspetti, che fa!?” Claudio s’è svegliato di colpo.

“Apro il cancello, non vedi?”

Massimo mi da una mano e il cancello fatto di legni marci ci rimane letteralmente in mano. Lo molliamo in terra e avanziamo nel pantano. Affondiamo quanto i cavalli, i nostri stivali scompaiono inghiottiti dal pantano.

“Ma cosa fate!?” Nessuno gli risponde.

I poveri cavalli hanno addosso delle cavezze fatte di una vecchia corda che si è incrostata col fango e la criniera. Ne prendo uno e comincio a parlargli. Lo tocco sul collo. Gli passo lentamente la mano sul pelo secco e al di sotto sento che è ricoperto da piccole croste.

Il povero cavallo puzza. Con molta calma si gira a guardarmi ma non si muove, ha le gambe piantate in quel porcaio e non ha molta voglia di muoversi.

Ha del liquido che molto tempo gli cola da un occhio. Lungo il tragitto del liquido non c’è più pelo.

Lentamente lo convinco a girarsi e passo dopo passo guadagnamo l’uscita, Massimo mi segue con l’altro. Il terzo ci viene dietro di sua sponte che non ha nessuna intenzione di restare da solo in quel cesso e poi non si vuole separare dai suoi amici.

Sopra un vecchio aratro arrugginito ci sono dei cordini delle balle di paglia. Accrocchio un po’ di cordini e sistemiamo i cavalli legati a un albero.

Il Claudio si è ringalluzzito di colpo. “E adesso? Che volete fare?”

“Denunciarti, te e tutti quelli che lavorano in questo lupanare e ti portiamo via ‘sti cavalli.”

“Ma tu sei completamente scemo! Rimetti a posto ‘sti cazzo di cav...”

Lo sganassone di Massimo è planato dall’alto verso il basso pesante come un incudine.

La mano di massimo ha fatto “sciack!”

Il Claudio frana a terra come un albero tagliato. Ho notato un vistoso rimbalzo della panza quando ha impattato la terra. Molto imbarazzante.

Io e i tre cavalli guardiamo la scena, e il più magro dei cavalli, per suggellare il momento molto delicato del Claudio, tira una tromba pazzesca. Mi scappa da ridere, è arrivata al momento giusto.

Massimo mi fa: “ Quando fanno i prepotenti mi fa incazzare un casino!”

Poi tira fuori il telefono e fa il numero di Mariolino. Il Claudio si tira su e se ne va in casa insultando tutto il mondo e promettendo di chiamare la Polizia.

“Ciao Mariolino, sono Massimo, si tutto molto bene, si...si...Ascolta...sono in un posto dove ho trovato dei cavalli conciatu veramente male e c’è bisogno che veniate voi, si non lo conoscevo, ci sono arrivato per sbaglio, è vicino alla scuderia della Miranda, si, prima di arrivare dalla Miranda prendi la stradetta a sinistra fai un paio di chilometri anche tre e ci arrivi, ve ne occupate voi? Si, qua c’è un tale che dice di essere il boss e dice di chiamarsi Claudio e che i cavalli sono suoi e ‘sta rompendo le palle...Bene, grazie, la Paolina

come sta? Bene, sono contento. Non farla piangere che se ti molla un'altra così non la trovi mai più...ciao Mariolino.”

Avevo già sentito parlare di Mariolino. Un vecchio compagno del basket di Massimo. Hanno giocato a basket per anni, sempre in coppia. Sono cresciuti giocando a basket e studiando veterinaria. Uno è diventato veterinario per se stesso, l'altro veterinario per l'Arma dei Carabinieri.

A raccontarla così sembrano dei giustizieri della notte ma hanno salvato il culo a una bella truppa di cavalli che credo siano ancora riconoscenti.

Ogni volta che Massimo trova situazioni difficili per i cavalli fa intervenire Mariolino, un altro che non va tanto per il sottile. Mariolino è un veterinario Capitano dei Carabinieri, di quelli furbi.

Abbiamo aspettato che arrivasse la macchina di servizio e ce ne siamo andati dalla Miranda.

Dopo una settimana abbiamo saputo che i cavalli sono stati sequestrati e dati in affidamento alla Miranda che è una cavalla in tutti i sensi. La Miranda sì che è una bella gnocca, capelli rossi come il tramonto in Sicilia e uno sguardo che ti fulmina. Se solo potessi la sposerei adesso. Ma sono fidanzato, anche se ancora per poco credo...

Il Claudio s'è beccato una denuncia per maltrattamenti e una multa salata. Ha chiuso definitivamente la baracca e buonanotte.

C'è un'altra cosa della biografia di Massimo Beletti.

Massimo Beletti ha una passione che svela solo a pochissimi amici intimi, per evitare rotture di palle.

Di giorno è un veterinario molto apprezzato, di notte conduce un'attività davvero diversa.

Di notte si fa apprezzare come cantante Drag Queen. Insomma canta nei locali travestito da donna. Mentre lavora con i cavalli non lo diresti mai.

Una volta sono andato a vederlo.

Mi aveva invitato nel suo locale preferito, Il Blu Mascara.

Nel night club c'era una sorta di raduno di Drag Queen regionale. Le meglio Drag che la zona potesse offrire. Stupendi abbigliamenti e dei mascheroni pazzeschi.

Massimo quando è in tiro sembra la figlia bella di Moira Orfei. Lontano da ogni tentazione in ogni caso. E' alto quasi due metri, non so se rendo l'idea. Senza tacchi.

E' un cantante bravissimo dotato di una estensione vocale impressionante. Impressionante era anche la 'mise' fatta di veli a più strati e tutte le sfumature dell'arancio e del giallo. Tacchi altissimi e truccone pesante. Il profumo invece era molto raffinato, appena percepibile. Stupendo. ( SI PUO' SVILUPPARE ULTERIORMENTE)

Rispondo al telefono. "Uè, ciao Max!" E' Massimo, la meglio Drag del suo quartiere.

Gli racconto delle ultime novità e poi mi chiede della mia fidanzata.

"Non so...c'è qualcosa di strano. Una volta bastava nominare la parola moto e Monica faceva i salti all'indietro dalla felicità. Adesso la vedo poco, deve studiare molto e mi pare distratta e però mi fa delle dichiarazioni di fuoco."

“Non è che te la stanno trombando?” Massimo quando deve andare al sodo usa il francese, sua seconda lingua madre.

“Ma no, sei pazzo!?! Cioè...boh, non so. Non mi pare ma chi lo può giurare? ...Boh...ma no dai cazzarola...me ne accorgerei...no, non me ne accorgerei è vero, però...vabbè...non lo so...”

Mi ha messo il dubbio.

“Bah...secondo me te la stanno trombando...fanno tutte sempre nello stesso modo.”

Massimo va sempre per il sottile... lo saluto. Un po' irritato, un po' inquieto.

Ma no, dai, figurati, non è da lei. Ci penso mentre risciacquo la teiera di terracotta cinese. No, dai..Non è da Monica, me lo direbbe. ‘Ste cose lei non le fa.

Cancello il problema.

Telefono a Filo. Non c'è, oppure non risponde. Poi mi ricordo che al sabato lui suona fino all'alba. Avrò staccato il telefono, spero.

Scendo da Sandra con un paio di braghette verdi e la maglia dei Red Socks, piedi nudi.

Mi apre la porta vestita con un giaccone da uomo, a piedi nudi. Mi pare di conoscerlo, il giaccone, anzi lo conosco, è mio!

“Ehi ma quel giaccone è mio, come fai ad averlo tu? Vieni a fare un giro in moto? Ladra di giacconi...ecco perché non lo trovavo...”

“L'hai lasciato qui l'anno scorso non ti ricordi? Alla mia festa, eri ubriaco...” sbadiglia “...sei proprio rincoglionito,

eh...te l'ho anche detto a Natale che era da me e tu stavi parlando di chissà ché e nemmeno mi hai ascoltato..."

"Ah...e vabbè...tanto adesso è primavera...tienilo dai..."

Figura da scemo, generoso però.

"Allora vieni con me a fare un giro in moto?"

"Ma scusa, ma non c'è Monica da te?"

"Sì...no...cioè...si è fermata qui 'stanotte ma è già andata via, deve studiare, la prossima settimana ha un esame...è andata da Marta...Allora? Vieni?" Ogni volta che con Sandra parlo di Monica va a finire che mi imbarazzo e mi guardo le scarpe. Anche adesso che sono a piedi nudi.

Mi guarda dritto negli occhi con le pupille verticali come quelle di Lucifero, poi sbotta: "Scusa eh, ma sei proprio un coglione! ..Vabbè... non sono fatti miei. Faccio la doccia e arrivo." Lei che sono un coglione me lo può dire, siamo buoni amici.

Mentre salgo le scale verso casa mia penso che due persone nella stessa ora hanno espresso lo stesso concetto: qualcuno se la tromba...e io sono un coglione, forse.

Non posso nemmeno prenderlo in considerazione che qualcuno stia piantando picchetti nella mia proprietà. Potrei vedere la questione da un altro punto di vista, qualcuno sta facendo gli onori di casa e lascia che qualcun altro pianti mazzi di picchetti.

Non è possibile, lo dice la parola stessa. Elimino il pensiero.

Mentre mi preparo ascolto un po' la radio e rimugino, rimugino sotto la doccia, rimugino mentre mi vesto poi mi metto a cercare le chiavi della moto e me ne dimentico.

Apro il portone del garage e Sandra arriva di corsa col suo casco in mano.

Lei c'è sempre, basta andare in giro e lei non si tira mai indietro. Avercene!



# 7

---

“Con la presente, con decorrenza dalla data odierna, desidero revocare a tempo indeterminato la mia associazione presso questo Ordine Professionale. In fede, eccetera eccetera.”

Se uno non vuole più fare il veterinario, che fa? La prima cosa è quella di farsi cancellare dalle liste del proprio ordine professionale. Una raccomandata con ricevuta di ritorno dovrebbe essere sufficiente.

E poi? Deve avvisare i clienti che da un certo giorno ics non andrà più a vedere i loro cavalli, compreso il Ciccio. E poi? Deve avvisare i colleghi, che dovranno assorbire tutto il carico di lavoro che verrà deviato verso di loro. E poi deve chiudere la partita IVA e salutare il commercialista. Per sempre. E lo stesso con la Previdenza. E poi? Non mi viene in mente altro.

Sto vivendo una sorta di allucinazione a occhi aperti. Smettere di fare la vita che fai e cominciarne una totalmente diversa. Si può? Boh! Certo che si può, basta farlo.

Non lo so ma il pensiero mi è entrato quando ho rivisto il pieghevole che mi ha spedito la banca: Si intitola “Cambia vita!” loro intendono cambia vita perché ti prestano diecimila euro e ti comperi un nuovo schermo al plasma e un divano più comodo per guardare meglio i Vips della tv. E poi cominci a pagare tra due anni, che te ne frega! E fai una dilazione a

cinquantasette comode rate. Se nel frattempo sei morto o sei scappato in Venezuela qualcun altro ci penserà.

L'ho letto su un libro di Krisnamurti che sfogliai l'altro giorno in libreria: "Puoi cambiare vita in un istante."

E se uno mollasse tutto per uscire dalla ruota del criceto? Se ne va, cambia città, abitudini, trova nuovi amici, cambia tutto. Cambia la propria vita. In un colpo solo.

Guidare in autostrada a volte mi fa di questi effetti. Le strisce di vernice e il rombo continuo del motore mi incantano e poi mi vengono le allucinazioni.

Oggi si va dalla Kikki. Una signora simpatica che tiene i cavalli come si deve, da cavalli. Ha dei recinti enormi che danno direttamente sulle rive del lago e i cavalli vivono fuori tutto l'anno, estate e inverno, pioggia o sole, sempre fuori. Mangiano cose buone, la Kikki non bada a spese e i suoi cavalli stanno sempre bene. Li lascia vivere da cavalli e loro la ripagano donandole una vista meravigliosa di cavalli che pascolano in riva al lago. A volte al mattino presto li puoi vedere fare il bagno, nuotano su e giù. Mai visto altri cavalli fare il bagno. Oppure si rotolano nel fango sulla riva, sono sempre concitati in maniera tremenda ma sono felici e fanno i cavalli. Bellissimo.

Quando arrivo a casa della Kikki, mi accoglie con una brioche che ha appena sfornato.

Io dalla Kikki ci verrei tutti i giorni solo per stare lì appoggiato ai tronchi dei recinti a guardare i suoi cavalli che pascolano lungo il lago.

“Come stai, Kikki?” Sorrido e intanto mastico una brioche che sa di burro ed ripiena di marmellata di fichi, la mia preferita.

“Io me la cavo bene, solo il Capitano ha dei problemi. Sta diventando vecchio, ‘Anni’. L’altra settimana ho trovato un dente dentro al suo secchio del mangime...ed è suo perché nessun altro cavallo si sogna di mangiare nel suo secchio...sai le questioni degli stalloni dominanti eccetera eccetera.”

Il Capitano è un tipo tosto. E’ un maschio intero, significa che nessuno gli ha tagliato via le palle. Stando sempre libero in questi enormi recinti ha creato un branco quasi naturale, grazie anche alla delicatezza e alle intuizioni della Kikki che ha influito pochissimo nell’equilibrio del gruppo. Tanto tempo fa ha lasciato libere tre fattrici e il Capitano nei recinti.

La cosa bella è che tutti i maschi accettano senza problemi la legge del Capitano, col tempo si sono rese disponibili altre femmine che il capobranco lascia senza problemi agli altri maschi. Mai un problema, mai una vera rissa. Il Capitano dispensa leggi e regole solo con le posture del corpo o con atteggiamenti minacciosi più simbolici che reali.

Nessuna frusta, cavezza o altre puttanate che usano gli umani quando devono farsi obbedire dai cavalli. Questo posto è un paradiso.

Mastico la mia brioche e so che la Kikki me ne ha già preparato un sacchetto con altre dieci o dodici. Lo fa tutte le volte. Io non rifiuto mai. Le brioche della Kikki sono inarrivabili. Accompagnate dal mio tè, un Darjeeling Pussimbing secondo raccolto, restituiscono pace al mondo.

Andiamo insieme a vedere il Capitano. La passeggiata fa bene, questi recinti sono enormi. La Kikki quando fa manutenzione agli steccati rotti usa il furgoncino, a piedi ci vuole troppo tempo. Il Capitano ci ha visti arrivare quando siamo ancora ben lontani. Continua a pascolare ma intanto ci tiene d'occhio.

Si farà avvicinare senza problemi ma ci tiene a che noi si sappia che lui lo fa per farci un favore. Tra lui e la Kikki c'è una vecchia storia d'amore.

I giovani puledri di un anno ci vengono incontro curiosi. Sono bellissimi. Tutti di mantello baio.

Arrivano in gruppo, sono cinque. Hanno gli occhi a mandorla, sono magri il giusto e hanno la faccia da teppisti. Sono ricoperti di fango secco, le criniere sono un enorme intrico di crini e zollette di terra. La loro attività favorita dopo il mangiare è il rotolarsi come dei maiali nella mota del bagnasciuga. Assomigliano a ragazzini pellerossa, quelli di "Balla coi Lupi". Ci circondano, annusandoci mentre noi continuiamo a camminare verso il Capitano.

Quando siamo a cinque metri la Kikki gli parla. "Capitano!...buongiorno...come va?..."

Io mi fermo e lascio che faccia lei. Al Capitano non piacciono le riunioni troppo affollate.

La Kikki si ferma e gli parla.

Lui la guarda e poi le va incontro. Si incontrano faccia a faccia, il Capitano ha bisogno di tutto il rispetto e il corteggiamento del caso. La Kikki gli allunga una mano, lui si muove e poi le porge il fianco destro, quello che il Capitano preferisce concedere. Il sinistro non lo cede volentieri. E' il

lato dal quale, per tradizione, si avvicinano i cavalli e dal quale già che ci sei li puoi menare, sempre per tradizione. Chi lo ha avuto prima della Kikki, lo ha bastonato e di molto. Per stessa ammissione candida del precedente proprietario.

“E’ un bastardo, ne ha mandati un bel po’ all’ospedale.” Questo era il complimento più garbato che gli riservavano, oltre alle mazzate. Adesso lui il fianco sinistro lo offre malvolentieri, lo sappiamo e gli concediamo questo e altro.

Quando la Kikki lo ha trovato, il Capitano distribuiva botte a chiunque si avvicinasse. Sia da sinistra che da destra. Devono averlo menato a sufficienza senza avere la minima idea di quello che ci fosse dentro la sua testa. Nel suo curriculum ci sono diversi calci, rampate e morsi arrivati a segno su maniscalchi, ‘artisti’ del settore, molti artisti, veterinari ed esperti vari.

Avrebbe dovuto essere castrato per tenerlo più tranquillo, lei è arrivata appena prima dell’intervento e con pochi soldi e molto sollievo dell’ultimo proprietario, se l’è portato a casa.

Per i primi sei mesi l’ha tenuto in un recinto enorme con altri due cavalli anziani ma così anziani che nessuno è in grado di dire quanti anni avessero, sicuramente superavano i trenta. Poi un giorno anche la Kikki è entrata nel recinto per fare amicizia col Capitano.

Ci è voluta un’intera primavera di pazienza.

Adesso sono molto amici e il Capitano è molto più rilassato e, miracolo, ha ancora le bocce al loro posto.

Da un bel po’ di anni il Capitano vive al lago e per lui sono cambiate molte cose.

Ogni volta che lei va a trovarlo, il rituale è sempre lo stesso.

Lei gli si avvicina parlandogli, gli passa una mano sul collo, poi si volta e il Capitano la segue. Ogni volta che devo vedere lo stallone della Kikki funziona così.

Piace a lui e a noi. Nessuno ha fretta in riva al lago.

Anche io faccio parte di un piccolissimo gruppo di “ammessi” dal Capitano.

Lo visito da capo a piedi, oggi. Ci sono momenti leggeri e impagabili nella vita, come questo.

C'è un sole tiepido, il vento che drizza le onde sul lago, profumi di erbe e noi in mezzo ai cavalli che ci annusano.

Il Capitano si lascia visitare. Il cuore non sembra male, il respiro è perfetto, i polmoni sono liberi. Respirano aria di lago che scende dalle montagne.

Quando gli applico l'apribocca, un aggeggio un po' brutto ma che serve per visitare la bocca in sicurezza, il Capitano lascia fare. Solo gli occhi tradiscono appena un certo nervosismo ma mi lascia fare, morbido a sufficienza. Gli parlo sottovoce, con toni molto bassi che mi fanno vibrare le corde dei bassi della mia voce. A lui piace molto. In bocca trovo il vuoto lasciato dal dente che è finito in fondo al secchio del cibo, gli altri ci sono tutti e sono tutti ben saldi.

Finisco la visita della bocca e con sollievo tolgo lo specchio al Capitano. Mi allontanano di un paio di passi e lui si dà una bella sgrullata liberatoria.

In tutto questo tempo la Kikki non fa niente. Tiene una mano appoggiata al collo del Capitano e intanto guarda i cinque puledri che non vengano a disturbare il Capo che il dottore lo sta visitando.

Lascio alla Kikki la terapia per il suo cavallo e la saluto col sacchetto dei dolci tra le braccia.

La vita, qui al lago, è un bel suono di pianoforte, il Capitano lo suona in riva al lago.

.....

“Tu sei completamente andato...non ci posso credere...sei scemo...ecco...minchia che scemo!” Sandra è rossa come un peperoncino maturo e sta ascoltando la mia ultima prodezza.

“Ma ti rendi conto? Dopo tutti questi anni che lavori, che hai costruito tutto il tuo giro di lavoro, molli tutto?”

Le sto facendo i gamberi ai pepi aromatici cinesi e il riso saltato con le verdure, per lei sono il massimo della vita solo che nemmeno il menù la distrae questa sera. ‘Sta volta l’ho sparata davvero grossa e non riesco a calmarla. Decido di lasciarla scaricare fino a quando non si stanca. Dopo cinque minuti di cazziatone si blocca. Lascio che il silenzio si mescoli col profumo dei gamberi ai pepi aromatici.

“Adesso posso parlare?” la guardo con un sorriso mentre mi aggiusto il nodo del grembiule.

Mi guarda furibonda, “Dai, sentiamo cosa hai da dire, genio del male...”

“Ci penso da tempo, ho trentacinque anni, lavoro come un pirla da dieci anni, ho una fidanzata che ormai è un fantasma, un giro di clienti che giorno per giorno smagrisce perché arrivano sulla piazza decine di nuovi veterinari ogni anno, la gente fa fatica a pagare, mi sparo cinquantamila chilometri in macchina ogni anno, mi trovo tutti i giorni a visitare dei cavalli sempre più rincoglioniti, e un sacco di altre rotture di



balle compreso il commercialista, ma chi me lo fa fare di continuare?..io non ne ho più voglia!.”

Ho sparato parole a raffica per non farmi interrompere, adesso la Sandra sta in silenzio e rigira il suo bicchiere pieno a metà di Prosecco di Valdobbiadene, che con i gamberi piccanti è la morte sua.

“Ma che intendi fare? cioè, che fai, te ne stai tutto il giorno a fare l'esteta? O al bar a giocare a flipper? O a leggere il giornale? Come credi di mantenerti?”

Mi rendo conto che la risposta non ce l'ho e le tre parole che sto per dire sono l'equivalente di una scintilla in una camera satura di gas: “ Non lo so....”

Nera di capelli, rossa in faccia, Sandra mi guarda, furente.

La mia risposta è talmente semplice che non ha nemmeno la forza di ribattere, si lascia cadere sulla sedia.

“Io so cosa non voglio più...” Ingollo tutto il mio Prosecco prima che perda l'aroma, “...non voglio più avere a che fare con gente che tiene cavalli come fossero galline in batteria, non voglio più inseguire i soldi, non voglio più lavorare come uno schiavo per salvare il culo a dei cavalli per poi sentirmi dire che il cavallo ha avuto una bella fortuna, non voglio più avere a che fare con un Ordine dei veterinari completamente latitante che si fa vivo solo per la quota annuale o per cazziarmi per delle puttante mentre in giro abbiamo centinaia di 'artisti' che fanno i veterinari con la terza media e senza che nessuno perda il sonno per questo tra i baroni dell'ordine, appunto. E poi i tempi di James Herriot sono finiti da un pezzo. Insomma, detto con una frase più semplice,

io a fare il veterinario non mi diverto più tanto e mando tutti a cagare...”

Mi blocco di colpo, col fiatone. Ci ho messo una bella energia.

Giù un nuovo sorso di Prosecco.

Adesso c'è silenzio e profumo di gamberi cinesi tra noi.

Cambiamo discorso, parliamo di cinema.

Il resto della serata è passato in modo piacevole. La Sandra ha superato bene il trauma della mia annunciazione. Abbiamo ascoltato musica e sgranocchiato gamberi ai pepi aromatici e riso saltato e svuotato due bottiglie di Prosecco. Naturalmente abbiamo affrontato gli aspetti pratici della mia sciagurata decisione. Non siamo arrivati a molto, dopo di che, quasi ubriachi ci siamo salutati. Baci e abbracci sinceri.

Ci vogliamo bene io e la Sandra.

Mentre mi lavavo i denti mi guardavo nello specchio. Trentacinque anni, un braccio che agita uno spazzolino nella bocca, una mano appoggiata al lavandino e la schiuma bianca che mi cola dalla bocca e mi si impillacchera sulla maglietta degli All Blacks: Avrò un bel futuro. Quale non è dato di saperlo ma sarà bellissimo.

.....

Il sole è già alto e ho scordato di puntare la sveglia. Tanto è sabato.

Guardo la luce del sole con un solo occhio. Passa tra le fessure della serranda e fa dei pallini di luce che si schiantano contro il muro della stanza. Se li osservi per un poco, ti accorgi che poco a poco i pallini di luce si spostano. La faccenda della rotazione terrestre è vera, Galileo aveva ragione, poveraccio.

Il sabato mattina è sacro. Se posso non prendo visite per il sabato e la domenica, salvo le emergenze. Ci sono cose migliori che lavorare e di solito si fanno il sabato e la domenica. Meglio ancora se si riesce a scappare di martedì. Che belle le fughe di martedì!

Metto su l'acqua per il tè e mi leggo il giornale fresco. Un lusso che mi ha donato la Zia Rosa. Per un mio compleanno di anni fa mi ha donato un abbonamento perpetuo al quotidiano che va di più da queste parti.

Ogni mattina, apro la porta e trovo il giornale che profuma di petrolio.

La colazione col pane tostato, la marmellata di arance amare, il Darjeeling Pussinbing nero e il profumo di giornale è una di quelle robe che ti fanno apprezzare la vita.

Il giornale me lo porta tutte le mattine Paolo.

Paolo era un mio compagno di scuola alle medie e adesso fa il giornalista e il libraio.

Conduce con sua moglie una bella edicola/libreria e ha le chiavi del portone di casa di Sandra che sarebbe anche il mio. Nel giro delle consegne ci sono pure io. Mi molla il giornale davanti alla porta. Quello che mi piace di più è che Paolo ha pure un angolo di libri usati che si rinnova alla velocità del suono. Ogni volta che esploro il “Troiaio” come lo chiama lui, trovo qualche bell'affare.

Ogni tanto mi lascia, insieme al giornale, qualche libro di quelli che piacciono a lui e io gliene porto una copia di quelli che piacciono a me. Da anni andiamo avanti con questo piccolo baratto librare.

Quando discutiamo delle nostre letture nella sua libreria gli avventori si fermano ad ascoltare e discutere. Nasce lì per lì un caffè letterario di quelli “sbragassa” senza tante palle da intellettuali da televisione ma con molto gusto per la lettura e le belle storie.

A volte, se il libro ha conquistato qualcuno nel profondo, si vedono i lucciconi.

Paolo mi porta il giornale anche oggi.

Sempre apro il giornale dall'ultima pagina. Arrivo alla cronaca della città e raramente trovo qualcuno che conosco.

Sulle pagine degli annunci mortuari invece mi soffermo e li leggo con attenzione.

Se si fanno i controlli crociati tra i morti e i partecipanti al dolore dei familiari si scoprono delle notizie interessanti. Addirittura si possono portare a casa bottini insperati di

partecipazione al dolore dello stesso sopravvissuto per la dipartita di due morti completamente diversi e lontani nella società tra loro. Vai a sapere come vanno certe dinamiche sociali in città!

Suona il telefono, il signor Benzo mi chiede se posso passare da lui, oggi. Vuole presentarmi un amico che ha dei cavalli e vorrebbe farli visitare da un veterinario bravo, che sarei io.

Siccome oggi ho poco da fare mi accordo di passare da lui in mattinata. Conoscerò un nuovo cliente. Le pubbliche relazioni a volte tocca curarle. Anche se in realtà io non dovrei più...la forza dell'abitudine.

Vado verso la Val di Susa. E' una bella giornata e ascolto musica guardandomi intorno mentre entro nell'imbuto della valle. Frankie Goes To Hollywood. The Power Of Love.

Se lo ascolti con i finestrini aperti e il volume ben alto ti fa sentire bene, in fondo la vita è un bella roba. Canto in solitaria.

Quando arrivo alla scuderia dell'appuntamento mi vengono incontro il signor Benzo e il suo amico. Un tipo che ha un'aria strana. Il signor Benzo è piemontese, il suo amico si presenta come Vito Lodovero, accento meridionale. L'accento non significa nulla ma il tizio è brutto forte, nel senso che ha un'aria che non mi piace. Non che io senta le persone "a pelle" come dicono certi sensitivi da aperitivo ma questo tizio ha qualcosa di strano.

Il Lodovero non mi piace.

Mi parla dei suoi cavalli che tiene non lontano da lì. Cerco di dispormi al meglio, non voglio apparire sgarbato eppure mi fa venire voglia di tirargli una pizza e sparire oltre l'orizzonte.

Lo ascolto ma comincio a fremere. Improvvisamente non mi importa più nulla di lui e dei suoi cavalli, ho voglia di andarmene. Mi impongo di stare fermo coi piedi. Mi accorgo che sto tenendo le braccia conserte ma lascio fare.

Questo Vito Lodovero mi dice che fa il grossista di frutta e verdura e che la passione per i cavalli gliel'aveva trasmessa suo nonno. Questa è una notizia che mi lascia indifferente, chemmefotte ammè di suo nonno e dei cavalli marci che aveva?

Adesso il 'sto bruttone ha dieci cavalli, però non ha più fiducia nei veterinari che lo assistono e ne vorrebbe uno professionale e non il solito "Quaquaraquà" cito testuale, perché lui ci tiene e i cavalli pure(?) e blà, blà, blà.

Per questo il signor Benzo gli ha parlato bene di me.

Poi mentre guardo il Lodovero, ho una rivelazione a occhi aperti: questo qui mi molla un assegno scoperto. Mi è entrata nella testa alla velocità del fulmine e chiara come una semplice formula aritmetica. Cerco di non pensarci.

Continuo a stare fermo anche se i miei occhi vagano per il cortile della scuderia cercando qualcosa che mi salvi da 'sto parlare a vuoto. In fretta concludiamo l'incontro, che ne ho già le palle piene del Lodovero, della fuffa fritta che mi sta raccontando e del suo alito che ucciderebbe un maiale. Ha pure i capelli unti e pochi. Non ne ha una buona!

Alla fine ci salutiamo e mi appunto il suo numero di telefono sull'agenda.

Siamo d'accordo, ci vedremo la prossima settimana alla sua scuderia.

Quando entro in macchina me lo dico a voce alta: "Questo qui mi frega."

Intanto accendo la radio. Poi penso che, siccome me lo dico, il Lodoverso non mi fregherà, che anche Vito Lodoverso (o meglio lui), come tutti i bravi ragazzi dovrebbero fare, mi pagherà. Faccio una sorta di esorcismo da supermercato. Sento che funziona.

Sono due anni che non mi capita di incassare un assegno a vuoto, di quelli buoni da impacchettare il formaggio, sono molto più fortunato di altri colleghi che ne han presi come se piovesse.

Questione di fortuna, nient'altro.

Il resto della giornata passa tranquilla. Mi dedico alla manutenzione della moto in garage, intanto che la radio trasmette musica. Il telefono rimane muto e della Monica si sa che solo che sta studiando con la sua amica, la Franci, 'n'altra buona. In confronto il Gatto e la Volpe sembrano due Suorine della Santa Pietà di Nostra Signora della Sincera Onestà.

All'ora del tè la Monica si è fatta viva riempiendomi di "Amore mio" e altre paroline dolci. "Amore mio, ci vediamo 'stasera dalla Zia Rosa". Mah.

Alla cena dalla Zia Rosa è invitata anche la Sandra.

Porto una bottiglia di Ruché e una di Arneis. Mi piacciono moltissimo i nomi e le storie di questi due vini. Me li ha donati il signor Ponte, uno dei miei clienti preferiti, di quelli che mi piace andare a vedere. E' un signore molto simpatico,

è miliardario e non lo da a vedere e possiede una delle migliori cantine della regione.

Il signor Ponte potrebbe permettersi una scuderia da cento cavalli da corsa. Invece tiene due cavallotti che valgono pochi soldi che però fanno la vita da cavalli e lui e sua figlia li portano in campagna a fare vera equitazione di campagna.

Per loro due equitazione di campagna significa questo: partono alla mattina, un po' stanno sui cavalli, un po' scendono e se la fanno a piedi, poi mollano i cavalli a mangiare erba e loro fanno un pic-nic, chiacchierano e poi leggono un libro, poi ripigliano i cavalli e a piedi, ciaccolando, si rifanno tutta la strada verso casa.

Naturalmente senza sella e finimenti, i loro cavalli hanno solo una coperta come quella dei Sioux e un collare di corda al collo. Equitazione di campagna, tutti a piedi, tutti contenti.

Nella proprietà del signor Ponte scorre un fiume di acqua pulita. Lungo il corso d'acqua ci sono un paio di slarghi, due "laghi" col fondo di ghiaia e sabbia. I due cavalli ogni tanto vengono portati a fare il bagno. Fanno una vita simile a quella dei cavalli della Kikki.

Basta lasciarli davanti alle pozze e loro non si fanno pregare. D'estate vivono lungo il fiume. Hanno circa quaranta ettari solo per loro.

Cavalli molto rilassati, nessuno ha spento loro la luce, nessuno ha cancellato la loro equinità.

Fanno una vita impensabile per legioni e legioni di altri compagni molto più sfigati ma molto ben spazzolati e tanto voluti bene.

Niente a che vedere con la vita del Ciccio.



L'etichetta dei vini del signor Ponte porta dipinti i suoi due cavalli, ovvio.

Quando vado a visitare i suoi cavalli ricevo sempre in dono sei bottiglie di vino nel baule, ormai è diventata una tradizione. E per aggiunta paga il conto ogni volta, e di questi tempi diventa un'abitudine bizzarra.

Arrivo dalla Zia Rosa un po' in anticipo, Sandra arriverà più tardi, Monica ha lasciato detto alla Zia che non potrà esserci per via di esami incombenti, dormirà dalla Franci.

La Zia Rosa quando cucina è bellissima. E' bellissima sempre ma quando cucina lo diventa ancora di più. Raccoglie i capelli dentro al suo cappello da cuoco che apparteneva allo zio e indossa una vera giacca da cuoco con ricamato su il suo nome e un bellissimo

“faudal” ,termine piemontese che indica quei bei grembiuloni bianchi o neri che si legano in vita e arrivano fino alle caviglie.

Appena mi vede, la Zia mi mette al lavoro su un enorme ceppo da macellaio con un coltello. Anche io col mio faudal, niente cappello da cuoco però, io sono solo un aiutante.

Mentre faccio l'aiuto cuoco, le parlo della follia che mi gira nella testa. Sbuccio aglio, affetto cipolle e carote mentre le dico che ho voglia di mollare il mio mestiere e andarmene.

Glielo dico con molto candore, senza giri di parole, con lei non servirebbero e mi farebbe tagliar corto per arrivare al sodo.

“Fammi capire...vorresti lasciare la tua professione?...E...andartene...?”

Dico solo “m-mh”.

Lei rimane in silenzio. Lo so cosa sta succedendo. La Zia Rosa sta pensando.

Nella cucina si sente solo una musica che viene dall'impianto stereo della Zia: "Bitter Sweet Symphony". Nell'aria il profumo dell'aglio che sta rosolando.

Per rompere l'imbarazzo affetto rumorosamente le carote, sembro un nipote di Toshiro Mifune che ha un conto aperto con le carote: Ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta...

La Zia Rosa ride sotto i baffi: "Vuoi una birra? E' quella artigianale di Piozzo, ieri sono passata da quelle parti e ho riempito la carrozzetta della Leona di bottiglie..."

Posso rifiutare una birra artigianale? E' opaca, leggera, è un po' citrina.

Non c'è niente di meglio che cucinare, sentire bella musica, sorseggiare buona birra e ciappettare con la Zia Rosa.

"Allora?...non dici niente?..." devio l'attenzione sulla birra.

"Hai pensato bene alle conseguenze...?"

"Beh, si certo...se mollo tutto non avrò più un lavoro e forse me ne dovrò trovare un altro ma chissà quale, chissà come e chissà quando...lo so...anche a me pare una cazzata grande ma l'idea di mollare tutto, andarmene e non avere ben chiaro di che fare mi fa godere...cioè se ci penso bene, mi pare una follia totale, ma nello stesso tempo l'idea di essere improvvisamente libero di reinventarmi un nuovo modo di vivere mi eccita, sento tutto un freddo dentro..."

Altro sorso di birra. La Zia Rosa mi guarda negli occhi, faccio fatica a reggere il suo guatarmi, come se fossi davanti a un cobra.

“Qualche giorno fa l’ho detto alla Sandra e s’è incazzata come un toro.”

“Beh...ci credo...è anni che aspetta che tu ti accorga di lei...e adesso te ne vuoi andare...al suo posto mi incazzerei un bel po’ anche io...e con Monica come la metti?”

“Bella domanda...ma a lei non l’ho ancora detto, è un periodo che non ci vediamo mai...non credo che la prenderebbe bene...e poi la decisione non è presa del tutto...ci sto molto pensando...ecco...”. L’occhio del cobra mi guarda di traverso, mi ha beccato: I know my chicken!

“Sì... beh, in questo periodo ha gli esami...vabbè...ok... siamo un po’ traballanti, un po’ alla frutta...forse non gliene importerebbe più di tanto...anzi.”

Con la Zia non ti puoi nascondere dentro le mutande, lei te le cava una ad una, per fortuna.

Sandra suona il campanello. Entra sorridente e quando mi vede smorza un po’ il sorriso:

“Deficiente!” Poi mi bacia.

La serata comincia bene.

Dopo un po’ di birra, anche Sandra si rilassa e il tema della serata diventa questa follia che mi è venuta in mente. Mi pigliano in giro e non ho possibilità di difendermi, ridiamo un casino. La Zia Rosa si è prodotta in una cena da gran godimento.

Ha fritto delle alicette fresche e dei canestrelli alla maniera chiozzotta. Si vede che lo Zio Oreste le ha passato un’ottima scuola.

Il primo l'ha fatto con pasta fresca, verdure della sua serra e gamberi. Poi un pinzimonio di verdure con le vinagrette francesi e altre salse che fa lei, stupende.

Torta di lamponi e cioccolato. Il paradiso sta dalle parti della Zia Rosa.

Alla fine della serata, mentre ritorno verso casa con Sandra seduta dietro di me sulla moto, mi viene in mente che forse quella di mollare tutto è davvero una cazzata enorme. In questo momento ne ho la piena sensazione, mi pratico una violenza ma non le dico nulla, lascio che la crisi passi. Una dormita in diagonale sul letto, spero, mi cancellerà la paura.

L'aria fresca della notte mi distrae e zigzagando a trenta all'ora viaggiamo fino a casa parlotando e tenendo d'occhio la Spada di Orione. Non sappiamo mai se quella di sbieco sia la spada o la cintura. Sono anni che facciamo io e lei lo stesso ragionamento.

Il nostro senso dell'amicizia passa anche attraverso discorsi fatti per anni, quelli che ritornano regolari. Entrambi sappiamo già come andrà a finire il discorso, sappiamo già cosa dice uno e cosa dirà l'altro ma lo facciamo lo stesso, amando l'oziosità del momento.

Ogni tanto, quando mi ricordo, vado a farmi tagliare i capelli dalle Tre Grazie.

Non lontano da casa mia le Tre Grazie fanno le parrucchiere per signora ma tagliano i capelli anche a una selezionatissima clientela maschile. Non più di una dozzina.

Una si chiama Grazia, la boss, le altre sono Dunia e Caterina detta Catì.

Per tutti quelli che le conoscono sono le Tre Grazie.

Ovviamente Dunia e Catì fanno a gara a chi fa “Graziella”.

Nell’immaginario di tutti, le parrucchiere in genere non vengono considerate dei fulmini di guerra dal punto di vista del quoziente intellettivo. Sinonimo di cretina è sciampista. Sinonimo di pettegola è parrucchiera.

Le Tre Grazie sono diverse, sono un’altra galassia. Sono parrucchiere per caso.

Sono tre donne pazzesche, sono una istituzione nel loro paese e oltre ad acconciare capigliature, gestiscono una sorta di agenzia che taglia, cuce, ricama e rammenda cuori bisognosi di assistenza. Mentre acconciano capelli, arricciano e colorano chiome, raccolgono confidenze e grida di aiuto di cuori che cercano altri cuori o cuori che non ne possono più del solito cuore. Mentre pettinano chilometri di capelli, ascoltano cuori che tradiscono altri cuori, sostengono cuori traditi, felicitano cuori che traboccano panna montata, cuori

spenti ma desiderosi, rinfrescano cuori annebbiati, cuori infranti e lacrimosi, cuori corazzati, sanguinanti. Mentre lavano e asciugano cespugli di capelli, ascoltano e a tutti donano una parola di commento. Solo Catì, quando ha la luna di traverso ti tratta a male parole, corrosiva peggio del liquido linfatico di Alien.

Le Tre Grazie, sono molto famose anche per una particolarità non comune.

Sono fidanzate con tre ragazzi senegalesi bellissimi. Pap, Ousmane e Mamadou.

Addirittura Dunia è sposata oltre che fidanzata, con Ousmane e hanno due bambini color cioccolata al latte.

Il negozio della Tre Grazie oltre a essere un punto assistenza cuori è un centro di cultura casuale. Si mescolano razze e cibi che provengono dal nordissimo Piemonte e dal centro del Senegal. Nel loro negozio c'è sempre qualcuno che passa a far visita, neri, bianchi, gialli, misti. C'è un fiorente scambio di ricette, stoffe, tamburi e pentole per far la Bagna Cauda( si scriverebbe Couda con la dieresi sulla u ma non so come scriverla pensaci tu, Venturi). Intanto che capita questo bazar le “madamin” piemontesi si fanno acconciare le capigliature e imparano la differenza tra un djembè, un sabar, un tamà, che sarebbero varietà di tamburi o disquisiscono, in piemontese, di stoffe come il n'dochet (da verificare lo spelling). Quando la Grazia originale è in vena, vengo pure invitato a cena.

Se vengo invitato a una cena, il menù è sempre senegalese. Per me è il massimo del godimento.

Di solito cucina Pap e se decide di fare il “Thieboudjenne”, un piatto di riso, pesce e spezie, per me è una festa stupenda. La cosa divertente è che poi devi mangiare con le mani. I ragazzi africani e le Tre Grazie non hanno problemi. Io ne ho parecchi per via della tecnica non ancora ben affinata.

Si tratta di prendere una piccola porzione di riso e pesce dal piattone comune, farne una piccola palletta usando le dita di una sola mano e portarla alla bocca. Tutti loro lo fanno con sicurezza e al massimo si sporcano la punta delle dita. Io ci provo e riprovo ma non miglioro molto. Dopo poco ho i granetti di riso dappertutto, sul tavolo si crea una scia di riso tra me e il piatto, sotto la mia sedia potrebbero pasteggiare due galline bulimiche.

Però mi diverto tanto e gli altri ridono.

Insomma le Tre Grazie sono un monumento incrollabile.

Le mie visite al loro negozio sono una tappa irrinunciabile.

Oggi, appena metto piede nel loro negozio capisco che Catì è nel giorno sbagliato. Ha uno sguardo nero e torvo e la sua erre è particolarmente arrotondata. Catì ha una erre che difetta malamente e peggiora col calare dell’umore. Se inavvertitamente, in quei giorni di nuvole scure, le fai pronunciare troppe di quelle erre diventa una bestia.

Il peggio sono frasi tipo: “Ho rastrellato trentatré ramarrì marroni rammaricati arrampicati su tre muri da scrostare”.

Saluto anche le altre Due Grazie, simpatiche come al solito.

Mi siedo alla poltrona del lavaggio capelli. Me li lava Catì, quella delle “erre” senza fissa dimora.

La guardo all’incontrario e incrocio il suo sguardo. Parte dritta: “Eeee, la stronza come stà?” La erre di stronza è bella ruvida, poi le si forma un ghigno a bocca storta che sembra la caricatura incazzata della Gioconda. O il cattivo di “Spiderman”.

“Sta bene, Catì...tra te e la Sandra non so chi la trovi più antipatica...ma guarda che non è così stronza come credi...vabbè...chissenefrega...” chiudo gli occhi e nel nero che vedo sento la testa che si agita fin troppo.

Catì mi lava i capelli come se stesse facendo il bagno a una capra, per fortuna la mia calotta cranica è bella dura. Se cedesse l’osso, le dita della Catì farebbero un mescolone di capelli, shampoo e materia grigia.

“Sarà anche una brava ragazza come dici tu, ma qui io sento due protuberanze...” si riferisce a qualcosa che ha trovato tra i miei capelli.” Simpatica. La detesto in silenzio, deve essere in uno di quei giorni con la luna di traverso. Vorrei farle cantare una cantilena tipo: “ Rararà, rererè, ririrì, rororò, rururù”, sulla melodia di Brasil ma mi costerebbe caro.

Mentre aspetto il mio turno ,mi guardo intorno. Una signora di almeno sessant’anni sfoglia con scarsa attenzione un giornale di scandali, un’altra ha in mano una stoffa africana bellissima. Ci sono stampate sopra delle signore belle grasse con dei labbroni e dei culoni esagerati e delle giraffe belle lunghe. Hanno dei colori così belli e caldi che ti fanno



venire voglia di andare in aeroporto e prendere il primo aereo per l'Africa.

Io mi domando che diavolo stiamo a fare qua...?

Le signore italiane dialogano in piemontese sulla qualità della stoffa, mentre Grazia, quella vera, sorride sotto i baffi e intanto maneggia il phon come fosse la pistola di 007.

Dalle Tre Grazie ci si va anche se si è calvi. Si sta bene. Questo è bello.

Mentre Grazia mi taglia i capelli mi viene in testa un paio di parole: "Yard Sale".

Non so perché.

Esco dalla scuderia di Riccardo e buco una gomma. E' una bella giornata, bucare una gomma non disturba. Ironia della sorte: Riccardo è il mio gommista di fiducia! Però è partito pochi secondi prima di me diretto di nuovo alla sua officina che dirige con suo fratello e suo padre.

Riccardo è pazzo. Come posso definirlo uno che fa i rodei, quelli veri!?! Invece di montare cavalli selvatici, però, che sarebbe un po' troppo facile, lui monta tori selvatici.

Un cavallo da rodeo sta intorno ai quattrocento chili. Lui ne pesa più di cento, il cavallo farebbe un po' fatica. Allora ha optato per i tori. Sono molto irritabili i tori da rodeo e ignoranti come un fascio di badili, il che, in questo caso, rende lo spettacolo meglio di un film di paura. La sua specialità consiste nel sedersi su un toro di circa 1500 chili chiuso dentro una sorta di gabbione molto stretto in modo che non possa muoversi.

All'improvviso aprono il cancello della gabbia e Riccardo deve resistere in groppa al toro per otto secondi.

In quei otto secondi l'uomo viene sbatacchiato in malo modo e il kamikaze deve resistere rimanendo attaccato al toro solo con una mano e l'altra molto ben in vista in alto. Il bello è quando cadi in terra o perché ti ha scaricato la bestiola o perché gli otto secondi sono passati e dal toro devi scendere, lui non ti usa nessuna cortesia. Quando sei a terra il rischio

che il toro ti carichi a testa bassa o ti prenda a calci o ti schiacci è molto alto.

D'altronde Riccardo smonta gomme di camion dalla mattina alla sera, un lavoro di tutto riposo e di alta noia mortale. Vuoi non stimolare un po' le ghiandole surrenali durante il sabato e la domenica con quattro salti su un toro?

Uno che fa di queste cose sicuramente è caduto dal seggiolone quando era piccolino ma non si è mai più ripreso del tutto. Mi racconta sempre di un cowboy americano professionista che qualche anno fa durante un rodeo di tori è caduto e il toro con un pestone gli ha portato via di netto un orecchio! Mezza platea è scesa nell'arena a cercare l'orecchio nella sabbia! Me lo racconta tutte le volte e poi ride, sedentato. Gli mancano due incisivi, persi per una botta contro la fronte di un toro che lo aveva fatto decollare. Non li ha mai più trovati, e non li ha mai più rimpiazzati.

Fuori dalla scuderia di Riccardo mi cambio la gomma ascoltando gli uccelletti che fanno un casino pazzesco dentro a una siepe di bosso. Finita la sostituzione mi dirigo verso la sua officina.

Quando mi vede arrivare con la ruota bucata in mano, mi fa passare davanti a tre camionisti che attendono il loro turno adducendo una scusa scema: "Vi spiace se faccio passare il dottore? Lui è il dottore dei miei cavalli e deve riprendere il giro, è pieno di urgenze, possiamo mica farlo aspettare, no?" Come se i camionisti avessero niente da fare. Mi scuso con loro, mi sento un cretino e seguo Riccardo in officina. Per fortuna lo conoscono, ridono e non protestano. Non sai mai

come possa reagire uno che per passione monta tori selvatici. E se gli partisse un embolo?

Lo guardo mentre mi ripara la gomma, dentro c'era un chiodo da ferratura perso da qualcuno dei suoi cavalli. All'improvviso ho bisogno di sapere che ora è e lo chiedo a Riccardo.

Lui guarda l'orologio che porta al polso e dice: " Sono le...ah no, non lo so, l'orologio è rotto da un pezzo."

"Scusa ma tu porti un orologio rotto? Rotto da un pezzo?"

"Si perché così se cado l'orologio è già rotto e non si rompe."

Ho guardato i camionisti, ridacchiavano, ho capito. Nessuno ha commentato, tutto normale.

E' ora di pranzo.

Telefono a Ugo, un veterinario mio amico e andiamo a mangiare alla trattoria più strana della zona: "Le Cravette" che in piemontese significa "le caprette".

Non è un posto segnalato dallo Slow Food, dove prima che arrivino i re mida della gastronomia si mangia a un prezzo politico e tutti sono felici, dopo il loro passaggio e un paio di adesivi all'ingresso le stesse cose che mangiavi prima te le fanno pagare un botto.

Potenza del mangiare lentamente.

Alle Cravette non sanno nemmeno che cosa sia lo Slow Food e tutti gli avventori affezionati pregano in ginocchio tutte le sere che non arrivi uno di questi cicisbei del lento mangiare e del salato pagare e che le potenze occulte mantengano Le Cravette un posto normale. Le cuoche non hanno il tempo per 'ste smancerie da fighetti.

Sono troppo impegnate a contenere l'ondata di gente che ha fame e non può sopportare il cibo che ha fatto quattro salti in padella. I clienti delle Cravette vogliono mangiare bene.

CIn questo paradiso ci va a mangiare una fauna davvero variegata tranne i manager d'industria e i creativi della pubblicità.

Sta da secoli di fronte al vecchio mercato del bestiame ormai in disuso. Si ritrovano a pranzo operai dell'Enel, camionisti, commercianti di bestiame, tassisti, puttane di una volta, africani trapiantati che ordinano il pranzo in piemontese, pregiudicati, veterinari, maniscalchi, praticoni, mediatori, maghi, zingari, truffatori da pochi soldi.

Bellissimo è andarci d'inverno, quando fuori è sotto zero. Dentro c'è una bella atmosfera calda, con profumi buoni di cibo. Le cameriere hanno il pelo sullo stomaco ma sono al tempo gentili, riescono a tenere a bada le bande di omacci pelosi e affamati. In televisione passa il Telegiornale, chi lo guarda non sente le notizie, c'è troppo casino e troppa fame. Ordiniamo la Trippa, quella delle Cravette è imbattibile. Con Ugo abbiamo la vecchia abitudine di aspettare il primo mangiucchiando rubatà e acciughe. Poi arriva la Trippa. Ce la portano densa e fumante, accompagnata da crostini di pane pugliese e Parmigiano. Roba che te la potresti mettere anche nelle scarpe contro i geloni.

“Ugo, voglio mollare la professione e andarmene...” Lo dico e mi emoziono, sento uno senso di freddo alle tempie e due extrasistole. Mi sa che non sono ancora pronto.

Ugo sospende a mezza via la cucchiata di trippa fumante e mi guarda sollevando il sopracciglio sinistro.

“E dove?”

“Non lo so!”

“E che vorresti fare?”

“Non lo so, voglio cambiare vita ma il dopo me lo devo inventare...Ugo, voglio mollare il lavoro e sto pensando di farlo davvero.”

“Cazzo lo farei anche io ma te la immagini mia moglie come la prenderebbe?” annega l’immagine dentro due cazzuolate di trippa alla piemontese.

“No, non posso farlo e poi stiamo cercando di fare un bambino...no...non posso, mica posso andarmene così da un giorno all’altro!”

“Ugo, a te mica ti ho invitato, sto pensando di farlo io, da solo! E poi tu tieni famiglia e se stai cercando di fare un figlio e meglio se ti concentri, eh!”

Mi guarda mentre tracanna un bicchiere di rosso, chiude appena gli occhi e poi mi fa: “Bravo, fai bene, mi pare una figata e una cazzata enorme nello stesso momento ma fai bene. Se non lo fai adesso quando vuoi farlo!?!” E poi un mestiere ce l’hai, puoi sempre ricominciare da qualche altra parte, in Sud Africa, o magari alle Maurizius!...e poi non avrai più la seccatura E devi chiudere la partita IVA,...heee...la previdenza...e dirlo a tutti i clienti....minchia che casino!

“Se ti passassi il mio giro di clienti lo prenderesti?”

“Beh, si grazie ma io non molto da darti in cambio...”

“Ma io non voglio mica nulla, te lo do e buonanotte...telefono io ai clienti e passo loro il tuo numero di telefono e poi tanti ti conosco già.”

Ugo è un bravo ragazzo, un bravissimo veterinario per cavalli che ha formato la sua professione in Germania, ha una preparazione davvero di alto livello, non fa il fenomeno e parla come mangia: di questi tempi è una qualità rara per un veterinario da cavalli. E poi sa preparare i Wurstell come un tirolese, quando ci troviamo a casa sua tira fuori Wurstell, birra e musica folk tedesca e facciamo una piccola Oktoberfest. A Ivrea!

Ugo mi guarda a fondo poi prende una manciata di crostini e li tuffa sul fondo del piattone di trippa ormai alla fine. Ci spruzza sopra ancora una grattugiata di Parmigiano per darle il tocco finale, quello del poeta.

Il pranzo prosegue parlando di anatre e conigli. Ugo è un intenditore di anatre e conigli, li alleva con la passione e la meticolosità di un frate certosino. Sa tutto sulle razze, sui metodi di allevamento e sull'etologia dei conigli. Non si sogna nemmeno di mangiarli, li alleva solo per il gusto di vederli passeggiare per il suo giardino. Una volta mi sono permesso di affermare che il coniglio con le olive è una prelibatezza, non mi ha parlato per una settimana. Da quella volta abbiamo un tacito accordo, non mescoliamo la gastronomia con anatre e conigli.

# GEFFRY

---

Ho le chiappe quadrate e un po' di nuvole in testa. Sto girando a caso da due giorni e ho voglia di fermarmi. Sto imitando le api, un volo casuale. Il mio. Non il loro, le api sanno sempre dove stanno andando. Mi mancano un po' i miei amici. Oggi vagando a caso tra Toscana e Liguria ho avuto una conversazione piuttosto lunga e muta con la Zia Rosa.

Le raccontavo del viaggio che sto facendo, dei chilometri che ho davanti, della vita che non so come sarà. Avrei voluto un abbraccio. Azzerola, fare il viaggiatore solitario a volte diventa difficile.

La stradina è stretta in cima alle montagne liguri, ogni tanto c'è un piccolo casolare con i contadini che lavorano. Ho voglia di fermarmi un po' a raddrizzare le chiappe.

Mi fermo su un poggio dal quale si vede il mare. Lascio la moto e cammino verso il ciglio e guardo di sotto. Il mare è lontano, molto in basso. Cammino un po' avanti e indietro. Il sole si sta abbassando e noi di fretta, come da un po' di tempo capita, non ne abbiamo più.

Mi siedo sull'erba a guardare, non c'è nessuno. L'aria del mare sale su e si mescola a quella dei boschi che sono ai miei piedi.



Questo posto ispira altri pensieri.

Annuso l'aria che mi entra nel naso. C'è anche il vento.

Mi tolgo le scarpe e le calze. Piedi nudi, aaahhh. Il vento mi passa tra le dita dei piedi e questo mi da un senso di libero e pulito. Muovo le dita a ventaglio. La brezza passa in mezzo.

Arriva un cane. Un bel cane. Di razze non ne conosco molte anche se sono veterinario, questo mi pare una sorta di pastore australiano. Sono tre giorni che parlo solo con i benzinai, e il dialogo è piuttosto monotono e ovvio: "Mi fa il pieno per favore? Grazie, buongiorno, arrivederci." Almeno adesso parlo con un cane. Io con gli animali ci parlo spesso. Quando viaggio all'estero cerco di parlare nella lingua del posto, anche ai cani e ai cavalli. Gli animali francesi non capiscono che il francese, gli spagnoli lo spagnolo, i turchi il turco i sardi il sardo, i samoani il samoano.

Il cane australiano si avvicina senza sospetto, al trotto. Ragiono, se è di razza australiana capirà l'inglese "Aussie" ma se è nato in Italia capirà l'italiano, no?

Si siede vicino a me e guarda il mare. Mi guarda una sola volta.

Poi torna a guardare il mare.

Ha su un bel collare di cuoio. Allungo una mano e lo accarezzo: "Ciao bello cane!"

Lo so che non è corretto dire "Ciao bello cane" ma mi piace da morire e lo dico a tutti i cani. Ai cavalli dico "Ciao bello cavallo." Non ce la faccio a resistere.

Lui mi guarda e poi torna all'osservazione del mare. Continuo ad accarezzarlo lentamente.

Sotto un orecchio ha un “cicapui”, una di quelle spighe marroncine corte e piene di spine che si attaccano ai cani e ai maglioni. Rinuncio a togliergliela. Dovrei strappare troppo pelo per tirare via il cicapui e non mi va di farlo.

“Ciao...” il cane ha parlato. Ha detto ciao. Il cane ha detto ciao!

Ho dell’incertezza, ho sentito una voce che mi ha detto “ciao” e qui, in cima a ‘sto poggio, ci siamo solo io, lui e un po’ di vento.

“Ma scusa, tu sai parlare?”

“ Beh... sì, non hai sentito?”

Mi pare normale che un cane possa parlare? Sì, quando viaggi può succedere di tutto, lo avevo letto su un libro. Adesso succede che in piena Liguria un cane di razza australiana mi dice “ciao”. Nella mia lingua. Bello, no? Ne approfitto con faccia di culo.

“Come ti chiami?”

“Geffry.”

Già non so più cosa dire. Non ho mai parlato con un cane, però non voglio fare la figura da cretino. In fondo con gli animali ci lavoravo fino a poco tempo fa.

Cosa si dice a un cane dopo avergli detto ciao bello cane e altre stupidate?

Intanto che mi viene in mente qualcosa continuo a guardare il mare, come lui.

Penso a una frase intelligente.

Geffry...ma tu sei un cane veramente? No, non posso chiedergli una cosa simile, allora avrebbe ragione a pensare

che sono un deficiente. Geffry è un cane, non assomiglia a un coniglio, né a una quaglia o a un cocodrillo.

“Geffry...io sono Annibale.” Fa impressione ascoltare un cane che parla la mia lingua.

“Bel nome, Annibale...mi piace.” Torna a guardare il mare, un po’ annusa l’aria.

“Ehhh...ffffh...Geffryyy...io sono un po’ imbarazzato...non ho mai parlato con un cane....cioè con un cane che parla e mi da risposta...insomma hai capito, no?” Un po’ mi trema la voce, torno a guardare il mare per rilassarmi. Sono emozionato, mi è venuto un colpo di freddo dentro, il cuore batte al suo ritmo.

“Si lo posso credere, non è normale che un cane decida di parlare con un umano.”

“Scusa ma perché tu parli me? Mica lo farai con tutti?, altrimenti ti avrebbero portato al circo^”

“Perché mi piaci e perché sei un veterinario.”

“ Tu come lo sai?” Adesso stiamo davvero esagerando, magari è un’allucinazione quadrimensionale.

“Hai l’odore del veterinario, però non sei un veterinario da cani...tu fai i cavalli...sai di cavallo da lontano...dove abito io ci sono anche due cavalli...di veterinari all’opera ne ho visti un po’, quelli da cavalli si riconoscono da lontano e tu sei un veterinario da cavalli...poi ci sono quelli che lavorano solo per i cani e i gatti...altra razza...hanno modi diversi...comunque ci sono i “fenomeni” anche tra di voi...venditori di fumo e altro...un po’ di tempo fa ne è venuto uno che doveva vaccinarsi contro il Cimurro, anche se ho sei anni il signore che mi tiene con se, il signor Giovanni, è un po’ apprensivo, la

vaccinazione contro il Cimurro me la fa fare lo stesso...ormai me l'hanno fatta già sei volte e me ne intendo...beh 'sto scemo ha tirato fuori dalla borsa un flacone di soluzione fisiologica da 500 cc e con un po' di quella mi ha fatto la "vaccinazione"...il signore Giovanni è anziano e non ci vede molto...è una brava persona...ha pagato e buonanotte...io ho pisciato sulle scarpe del veterinario poi gli ho dato un morso sullo stinco dove fa un male bestiale...lo sapevi che i canini piantati sullo stinco fanno molto più male che sulla polpa?"

"No,non lo sapevo... un cane mi ha morso solo una volta ma su una mano, niente di grave..."

"Beh, quell'artista non s'è mai più visto, il cimurro non l'ho mai preso per fortuna...so che si sta molto male e si può morire." Pausa.

Il sole è calato e l'aria è diventata più tiepida, dal mare sale profumo di sale, che non è il salmastro ma sale. Cerco di trovare un'altra domanda da fare, Geffry guarda il mare, non prova imbarazzo per il silenzio che si crea.

"Vieni qui spesso?" di solito si dice a una tipa al bar, se tu sei uno zamarro trovi normale chiedere una cosa simile a una signorina sola seduta al bar. Io lo chiedo a un cane.

La Zia Rosa riderebbe come una pazza.

"Tutti i giorni, abito qui vicino."

"Scusa la domanda scema, ma perché vieni proprio qui?"

"Guardo il mare...penso...questo è un posto bellissimo per pensare..." Tutto si complica, adesso.

**IN COPERTINA**

[https://it.pinterest.com/pin/  
615093261624565958/](https://it.pinterest.com/pin/615093261624565958/)